

## TORNATA DEL 1° MARZO 1855

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BARONE MANNO.

**SOMMARIO.** *Giuramento del senatore Arese — Sunto di petizioni — Omaggi — Comunicazione dell'indirizzo di condoglianza rassegnato a S. M. il Re per la morte di S. A. R. il Duca di Genova — Presentazione di un progetto di legge per la leva di 500 marinai — Relazione e discussione immediata del progetto di legge per l'approvazione del trattato di alleanza colla Francia ed Inghilterra e delle due convenzioni relative — Parlano contro il medesimo i senatori Alberto Ricci e Sclopis, membri dell'ufficio centrale, ed i senatori Colli, D'Oria, Della Torre e Della Marmora — In favore i senatori Roberto d'Azeglio e Giacinto di Collegno.*

La seduta si apre alle ore 1 1/4 pomeridiane colla lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

**PRESIDENTE.** Prego i signori senatori D'Azeglio e Marioni a voler introdurre il senatore Arese perchè possa prestare il suo giuramento.

(Introdotta il senatore Arese, presta il giuramento nella solita formola lettagli dal signor presidente, e poscia prende posto fra gli altri senatori.)

Coll'installazione del senatore Arese il numero legale per le nostre adunanze è oggi portato al numero di 55.

### PETIZIONI — OMAGGI.

**PRESIDENTE.** Debbo dare comunicazione alla Camera d'un sunto di petizioni giunte ultimamente al Senato.

**QUARELLI, segretario,** legge il seguente sunto di petizioni:

- 1115. Mille cinquecento cinquantasette abitanti del comune di Villafranca Piemonte,
- 1116. Gli addetti alla parrocchia di Santa Maria Maddalena di Villafranca Piemonte,
- 1117. Sessantadue abitanti del comune di Benil,
- 1118. I parrochi componenti il vicariato di Candia, diocesi di Vercelli,
- 1119. — componenti il vicariato di Cigliano, diocesi di Vercelli,
- 1120. — componenti il vicariato di Bobbio, diocesi di Vercelli,
- 1121. — componenti il vicariato di Gattinara, diocesi di Vercelli,
- 1122. — componenti il vicariato di Albano, diocesi di Vercelli,
- 1123. Trecento venti abitanti del comune di Livorno Verellese,
- 1124. Cento settantasei abitanti del comune di Saluggia, provincia di Vercelli,
- 1125. Le religiose Clarisse del monastero di Sant'Andrea nel comune d'Alasio, provincia d'Albenga,
- 1126. Il Capitolo cattedrale della diocesi di Noli,
- 1127. Le religiose del terzo ordine di San Domenico di Finalborgo,

1128. Mille duecento ventitrè individui della città di Vercelli (petizione riprodotta coll'autenticità delle firme mancante nel numero 934),

1129. Duemila trecento trentotto tra parrochi e sacerdoti ed abitanti della diocesi di Biella, sottoscritti in diversi fogli aventi ciascuno in capo lo stesso modulo,

Ricorrono al Senato perchè voglia rigettare il progetto di legge sulla soppressione di alcune comunità e stabilimenti religiosi.

**PRESIDENTE.** Debbo anche dare comunicazione al Senato dei seguenti omaggi ad esso fatti:

1° Dal signor Epifanio Fagnani, di un suo opuscolo sull'origine e l'ufficio della filosofia dimostrati col fatto.

2° Dal ministro dell'interno, di cento esemplari delle epigrafi scritte da chi legge pel solenne funerale di S. M. la Regina Maria Teresa.

3° Dal ministro stesso, di una quantità d'esemplari del Monitorio del Papa e documenti annessi.

4° Dal signor Prati, d'un suo canto funebre in morte delle due Regine.

5° Dagli intendenti generali delle divisioni di Cuneo, Ivrea ed Annecy, di alcuni esemplari degli atti di quei Consigli divisionali.

### INDIRIZZO DI CONDOGLIANZA A SUA MAESTÀ PER LA MORTE DEL DUCA DI GENOVA.

**PRESIDENTE.** Debbo ancora render conto alla Camera del modo con cui la Presidenza ha soddisfatto all'onorevole mandato datole nell'ultima seduta per tributare a S. M. l'omaggio delle nostre condoglianze per la recente luttuosa perdita fatta nella real famiglia. La Presidenza ha creduto che il modo più acconcio fosse quello che il presidente, a nome dell'ufficio a ciò delegato, rassegnasse a S. M. con una sua lettera, un indirizzo di condoglianza. Il presidente ha compito il suo dovere rassegnando a mani di S. M. la lettera di cui vado a dar lettura.

« SIRE! Allorchè io doveti dar lettura al Senato del regno della lettera ministeriale nella quale gli si annunciava in maniera ufficiale il novello luttuoso avvenimento

che colpì l'animo di V. M., io ebbi anche a leggere sul viso costernato di coloro che mi ascoltavano, come questa nuova calamità era da noi tutti tenuta per calamità nazionale.

« La nazione era paga e gloriosa nel vedere accanto al vostro trono un Principe, le cui doti eccelse di mente e di cuore avevano anche ricevuto sì luminosa illustrazione dal militare coraggio, e dalla bellica perizia.

« La nazione aveva pure per tanti anni fatto plauso a quella fraterna dilezione della M. V. per l'augusto suo germano, la quale ispirata dagli alti paterni avvedimenti, e rafferma nella comune domestica istituzione, poteva lasciar luogo alla fiducia, che Iddio lo avesse destinato a scemare nell'intimo vostro consorzio il gran voto lasciati dalle deplorate recenti vostre sciagure.

« La perdita di tanto Principe, il disinganno di tanta speranza non lasciano più luogo che all'universale compianto. E il Senato del regno, commosso nel più profondo dell'animo dal vostro e dal suo cordoglio, non può che rassegnarvi, o Sire, i sentimenti, che l'acerba sua angoscia può meglio eccitare che esprimere.

« Avendo a tal uopo il Senato commesso alla sua Presidenza l'onorevole mandato di presentarvi il triste ufficio della sua condoglianza, io che nella piena della personale mia afflizione sento mancarmi ogni mezzo intellettuale per poter dare alle mie parole il movimento e l'impronta dell'altissimo nostro rammarico, sono ridotto a supplicare la M. V., acciò che voglia tener conto in questa mia rispettosa lettera della partecipazione lealissima di tutti i senatori al vostro croccio, e delle ragioni per cui a me non è dato di eguagliare col mio omaggio tanta intensità di dolore. »  
(*Segni di approvazione generale.*)

S. M. si è degnata accogliere coi sensi i più benigni e nei modi i più onorevoli per noi l'indirizzo, e mi ha incaricato di esprimere i sentimenti della sua gratitudine, ed il conto che sempre fa di ogni manifestazione di devozione della Camera alla sua augusta persona.

**PROGETTO DI LEGGE  
PER UNA LEVA STRAORDINARIA DI 500 MARINAI.**

**CAVOUR**, presidente del Consiglio. Domando la parola.

**PRESIDENTE**. Ha facoltà di parlare.

**CAVOUR**, presidente del Consiglio. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge stato adottato dalla Camera elettiva nella tornata di ieri inteso ad autorizzare una leva straordinaria di 500 marinai. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1879.)

**PRESIDENTE**. Do atto della presentazione di questo progetto di legge che sarà secondo il solito dato alle stampe e distribuito negli uffici pel suo esame.

**RELAZIONE E DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI  
LEGGE PER L'APPROVAZIONE DELLE DUE CON-  
VENZIONI RELATIVE AL TRATTATO D'ALLEANZA  
CON FRANCIA ED INGHILTERRA.**

**PRESIDENTE**. Prego l'ufficio centrale che deve fare il rapporto sulla legge che è all'ordine del giorno di prendere il suo posto, ed invito il signor relatore della medesima a darne lettura.

**ALFIERI**, relatore, legge la relazione. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1837.)

**PRESIDENTE**. Non essendosi rigorosamente osservato quell'intervallo di tempo che il nostro regolamento prescrive passi tra la distribuzione dei rapporti e la pubblica discussione, e ciò per motivi degni ed imperiosi, pei quali io ho dovuto accelerare d'un giorno la chiamata del Senato alla discussione pubblica di questa legge, io debbo invocare il voto di esso acciò si compiaccia di ratificare o convalidare l'annunziato ordine del giorno. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1831.)

Chi crede che si debba immediatamente passare alla discussione di questa legge, voglia levarsi.

(Il Senato approva.)

Sono molti gli oratori che trovansi iscritti pro e contro sopra di questa legge; ma siccome il signor senatore Ricci, membro della Commissione e rappresentante una parte della minoranza, intende di dare qualche schiarimento che serva come di complemento alla relazione che ora è stata letta dal relatore della maggioranza, perciò è che gli accordo prima degli altri la parola.

**RICCI ALBERTO**. Signori senatori, trovandomi a far parte della minoranza dell'ufficio centrale incaricato della disamina del progetto di legge per l'approvazione delle due convenzioni relative al trattato d'alleanza con Francia ed Inghilterra, mi credo in obbligo di far conoscere al Senato le ragioni gravi e perentorie che senza condizione m'impediscono di aderire alle conclusioni espresse nella relazione di cui venne fatta testè la lettura.

L'incarico affidatomi dalla maggioranza del primo ufficio che mi faceva l'onore di eleggermi a suo commissario, consisteva principalmente nel chiedere che per mezzo di una dichiarazione suppletiva, oppure collo scambio di note tra il Governo del Re e quelli di Francia e d'Inghilterra, si trovasse modo di supplire nelle due convenzioni sottoposte all'approvazione del Parlamento a tutto ciò che nelle medesime si scorge di mancante od espresso in maniera non abbastanza chiara e rassicurante pel vantaggio e la dignità del paese.

Fedele a tale mandato, quando il signor presidente del Consiglio si recava nel seno della Commissione, io mi feci a chiedergli primamente se l'accessione del Governo del Re al trattato del 10 aprile tra i Governi di Francia e della Gran Bretagna era stata per parte sua un atto libero, o se piuttosto non vi era stato condotto da una coazione esterna alla quale egli non avrebbe potuto resistere senza esporre il paese a gravi pericoli.

Il presidente del Consiglio non esitò a rispondermi a questo proposito, e la lettura dei dispacci di cui diede conoscenza alla Commissione ci diede la certezza che l'accessione del Governo di Sardegna al trattato del 10 aprile era stata assolutamente spontanea, cioè che in fatto egli era pienamente libero di accedere o di non accedere, e che la sola conseguenza che avrebbe potuto risultare dalla non adesione del Governo del Re al trattato suddetto sarebbe stata quella unica e naturale che le nostre relazioni politiche coi due Governi non si troverebbero in quel grado d'intimità e di cordialità cui la nostra cooperazione alla guerra dai medesimi guerreggiata contro la Russia ci porge adesso favorevole occasione.

In seguito a tale rassicurante dichiarazione, confermata, come dissi, dalla lettura della corrispondenza diplomatica degli agenti del Re presso le Corti di Parigi e di Londra, sorgeva spontanea l'occasione di chiedere come mai avve-

nisse che non ostante la nostra piena ed assoluta libertà d'azione, non si fossero in corrispettivo della cooperazione del Governo sardo alla guerra d'Oriente, cooperazione che è pur di tanto peso per noi, e di tanto vantaggio per gli alleati, non si fossero stipulate convenzioni meno onerose pel paese, e anzi tutti i nostri desideri si fossero limitati a domandare l'intervento dei Governi alleati pel ritiro dei sequestri austriaci.

A tale domanda il ministro rispose che veramente a meno di chiedere sussidi pecuniari, cosa dalla quale il Governo era tuttavia alieno, egli non sapeva immaginare quali migliori condizioni si avrebbe potuto stipulare. In una parola egli disse che le due convenzioni sottoposte alle deliberazioni del Parlamento contenevano in sostanza quanto da parte nostra si poteva ragionevolmente desiderare.

Come ognun vede, siffatta risposta chiudeva ogni adito ad ulteriore discussione tra il signor ministro ed il commissario del primo ufficio, perchè tra chi ravvisa le convenzioni in parte mancanti ed in parte troppo onerose al paese e chi le giudica come assolutamente in ogni loro disposizione soddisfacenti non rimane via di mezzo al ragionare.

In tale stato di cose, signori senatori, è debito del commissario del primo ufficio di riferirvi quali fossero gli appunti da me fatti alle convenzioni di cui si tratta, e quali le risposte ottenute dal ministro onde nell'alta vostra saviezza possiate giudicare se li medesimi siano o no meritevoli della vostra approvazione.

In primo luogo io mi faceva ad osservare come nulla fosse stato stipulato relativamente alla posizione del comandante in capo dell'armata sarda, e come in presenza delle espressioni affatto identiche state usate da lord Aberdeen, in allora primo lord della tesoreria, nel suo discorso alla Camera de' pari, e da lord Clarendon, ministro degli affari esteri della Gran Bretagna, nella sua lettera comunicata al conte di Cavour vi fosse fondato motivo di temere che il comandante dell'armata sarda dovesse trovarsi sotto gli ordini del generale in capo inglese, e quindi escluso dall'aver voce attiva nei Consigli generali di guerra; posizione questa certo non confacente alla dignità del nostro paese e non conforme alla parte che il medesimo prende alla guerra, suppeditando un contingente sempre effettivo di truppe, contingente che è in sostanza superiore a quello degli altri due Governi, sia che si voglia prender per base di paragone la popolazione dei rispettivi Stati, sia che si voglia considerare il loro stato militare tanto di pace che di guerra, e le risorse d'ogni genere delle quali quelle due ricche e potenti nazioni possono disporre.

A questa osservazione il presidente del Consiglio rispondeva che non ostante le accennate espressioni dei due ministri britannici, egli persisteva a credere che appunto perchè nulla si era stipulato in proposito, non si potevano ammettere le conseguenze che risulterebbero dalle frasi sopra indicate che suonavano in questi termini: *à notre disposition et sous les ordres du général Raglan.*

Procedendo nell'esame delle convenzioni militare e finanziaria, e rispondendo il ministro alle mie osservazioni, asseriva che egli credeva la somma di 25 milioni fornita ad imprestito dal Governo inglese come assolutamente sufficiente a sopperire alle spese del corpo di spedizione durante un anno di guerra guerreggiata.

Il Ministero, soggiunge egli, calcola che le spese pel

mantenimento di un corpo di truppe effettivo di 15,000 combattenti durante un anno, non debba oltrepassare la somma di 15 milioni di lire, e che si possano bilanciare li rimanenti 10 milioni di lire nel modo seguente: cioè otto milioni per le spese ed i preparativi di mobilitazione delle truppe, l'indennità di entrata in campagna a darsi all'ufficialità, la spesa delle munizioni da guerra, il consumo e la perdita del materiale, il rimpiazzo di cavalli, le somministrazioni straordinarie ed inevitabili di vestiario, l'impiantamento e la manutenzione militare degli ospedali, le spese di amministrazione, ecc., ecc., più due milioni per i bisogni straordinari della marina.

Ora, o signori, a scorgere quanto tali presupposti siano lontani dal rispondere alla realtà delle spese cui il paese dovrà inevitabilmente sottostare, basterà, io credo, accennare alcuni calcoli dai quali il Senato potrà argomentare quale debba essere il totale della spesa generale inevitabile per la spedizione che si sta per intraprendere, astrazione fatta da quelli avvenimenti straordinari cui le sorti della guerra espongono bene spesso gli eserciti.

Onde procedere in questa questione coi dati più certi che si possano invocare da chi non ha avuto sott'occhio le tabelle ufficiali, prenderò soltanto a calcolare la spesa del corpo di spedizione, quale risulta dalla pubblicazione che venne fatta da parecchi giornali, alcuni dei quali difendono abitualmente la politica del Ministero, avvertendo che ho calcolate le indennità a norma dei regolamenti in vigore, e le razioni in natura sul valore di lire 2 50 per ogni cavallo, e lire 1 50 per razione di viveri, malgrado risultì che l'armata francese è stata obbligata a pagarle a prezzo maggiore.

Debbo pure aggiungere per maggiore chiarezza che in tale ragguaglio non si è tenuto conto del deconto pel vestiario, nè per l'armamento, ed inoltre non si è fatto caso della distribuzione di pane e legna, ritenute comprese nella razione di viveri.

Nel calcolo dunque che andrò indicando si valutano soltanto i viveri, paghe ordinarie e prestito.

*Fanteria.*

Forza: 20 battaglioni a 514 uomini ciascheduno, così in totale 10,280, per un mese . . . . . L. 681,143

Stati maggiori dei reggimenti, delle brigate e divisioni, per un mese . . . . . » 35,686

*Bersaglieri.*

5 battaglioni a 476 uomini, cioè in totale 2370, per un mese . . . . . » 161,703

*Cavalleria.*

5 squadroni di 130 uomini ciascuno, ed in totale 650 — Cavalli 104 per squadrone, ed in totale 520 — Spesa complessiva per un mese » 88,518

*Artiglieria.*

1 battaglione artiglieria di piazza di 504 uomini, per un mese . . . . . » 39,000

1 battaglione del genio militare di 504 uomini, per un mese . . . . . » 37,216

Comando generale e stato maggiore del quartier generale e uffiziali di stato maggiore presso le divisioni e brigate, per ogni mese . . . . » 20,000

A riportarsi . . . L. 1,063,266

Riporto . . . L. 1,063,266

6 batterie d'artiglieria di battaglia di 190 uomini e 180 cavalli ciascheduna, compresa la sua riserva, in totale uomini 1140, cavalli 1080.

Spesa complessiva per un mese . . . . . 146,844

Quindi la spesa mensile del corpo di spedizione quale risulta dai dati sovraccennati, e che ammonterebbe a 15,448 uomini coi cavalli necessari, sarebbe al mese di . . . . . L. 1,210,110

Mancano ancora le indicazioni riguardo al servizio delle sussistenze, infermieri, amministrazione e servizio sanitario, parchi di divisione e generale d'artiglieria, parco del genio, ecc., ecc. A tali servizi saranno necessari almeno 900 cavalli ed i 300 muli di cui si provvede attualmente l'amministrazione. Vi vorranno per tutto ciò oltre lo straordinario numero d'impiegati, circa 1200 uomini, per cui non parrà al Ministero esagerato il valutare la spesa in proposito a lire 200,000.

Tutte queste parziali somme danno per un anno la quota di oltre 17 milioni, cioè più di due milioni al disopra del calcolo primitivo del Ministero per la sola categoria delle paghe e viveri giornalieri.

Ora se si tien conto dell'aumento straordinario al quale salgono quasi sempre i viveri in tempi di guerra, lo spreco inevitabile dei medesimi e le perdite inseparabili dai movimenti di un'armata, si comprenderà facilmente come attenendosi ai calcoli i più ristretti si debba almeno calcolare la differenza di quattro milioni sopra questa sola categoria tra i primi calcoli del Ministero e quelli che risulteranno immancabilmente da un esame più accurato, tenendo conto della circostanza essenziale che si va a guerreggiare in un paese lontano e sprovvisto di molti degli oggetti più indispensabili alle necessità ed abitudini delle armate occidentali.

Gravi in questo momento sono le compere dei cavalli necessari in numero almeno di 2000, l'acquisto dei muli, la provvista delle carabine, del materiale d'artiglieria, munizioni da guerra, carri per l'amministrazione; ma fra tutte maggiore sarà quella dell'impianto degli ospedali in Oriente.

Egli è evidente che tali ospedali dovranno essere impiantati almeno per 4000 letti, cioè pel quarto del corpo di spedizione, e tale proporzione è superata oggidì di gran lunga dalle armate belligeranti francesi ed inglesi. A ciò si aggiunga che bisognerà spedire dal paese i letti, le suppellettili, biancherie, ecc., poichè non vi è speranza di rinvenire ora presso Costantinopoli o negli stretti gli oggetti necessari, trovandosi quel paese già depauperato dalle richieste fatte dalle armate alleate che da circa un anno vi soggiornano.

Insufficienti del paro sono i due milioni calcolati per le spese straordinarie del servizio marittimo.

A me riesce impossibile, in mancanza di qualunque pubblicazione in proposito, scendere a minuti particolari, e mi limiterò quindi ad un'osservazione sopra di un solo punto.

Il ministro della guerra mi disse prima di partire per Parigi che si proponeva di non ispedire in Levante che cinque battelli a vapore e due fregate a vela.

Ora risulta che il solo consumo del combustibile per i cinque piroscafi per un anno di navigazione esige il dispendio dei due milioni calcolati per tutte le spese.

Diffatti i nostri battelli a vapore consumano all'ora le seguenti quantità di carbone:

Fregata	<i>Costituzione</i>	tonnellate	2 1/2
—	<i>Governolo</i>	—	2
—	<i>Carlo Alberto</i>	—	2
—	<i>Tripoli</i>	—	1
—	<i>Malfutano</i>	—	1
Totale . . .			8 1/2

Il semplice viaggio di questi cinque piroscafi in Crimea calcolato di soli 9 giorni, cioè 216 ore ad 8 tonnellate per ora, somma a 1728 tonnellate, che a lire 65 la tonnellata, prezzo attuale, importano lire 112,320. E ciò senza tener conto dell'olio e sevo di non lieve dispendio. Quindi il solo viaggio d'andata e ritorno esige pel combustibile la spesa di lire 224,640.

Quanto al loro servizio in Levante, supponendo debbano navigare tre soli giorni per ogni settimana, ossia 72 ore, abbiamo per un anno (72 moltiplicato per 52) ore 3744, e ritenuto il consumo di 8 tonnellate all'ora, risultano tonnellate 29,952, che a lire 65 formano lire 1,946,880.

Aggiuntovi il viaggio sopraindicato di andata e ritorno, sono in totale lire 2,171,520.

Pertanto il solo carbone richiede oltre i due milioni presunti. Nulla dirò delle paghe, viveri dei marinai, macchinisti, uffiziali, stati maggiori, e delle altre spese di navigazione, della riparazione alle caldaie, macchine, attrezzature, ecc., e del consumo e deterioramento del materiale. Per cui il Senato non avrà difficoltà a convincersi che anche sulla categoria *Marina* il dispendio reale eccederà del doppio la somma presunta dal Ministero.

Avanti di dar fine a queste mie osservazioni, mi rimane ancora, o signori, a rendervi conto di un appunto grave sollevato da un altro commissario, appunto al quale avendo io aderito, mi è forza di qui farne cenno per indicare i motivi per cui non credetti tenermi soddisfatto come gli altri miei colleghi delle spiegazioni ottenute.

Fu sollevato il dubbio se le espressioni contenute nell'articolo 3° del trattato del 10 aprile potessero, dietro i principii d'interpretazione sanciti dal diritto delle genti, assicurare al Piemonte un titolo sufficiente per prendere parte ai negoziati che venissero iniziati dopo cessate le ostilità per l'assesto di interessi o di posizioni politiche alterate per le conseguenze della guerra.

Le spiegazioni date in proposito dal ministro degli affari esteri avendo prodotto in me la convinzione che ove si chiedessero assicurazioni formali in proposito, non sarebbe impossibile di ottenerle, io non credetti dovermi tener contento di spiegazioni puramente verbali, e ciò tanto più in vista della mancanza lamentata unanimemente dall'ufficio centrale di qualunque documento scritto che valga a far fede dello spirito e del tenore delle negoziazioni cui diede luogo l'accessione per parte del Governo del Re al trattato del 10 aprile.

Accennato così brevemente come lo comportava l'importanza della materia, il modo con cui dovetti condurmi in seno della Commissione per adempiere al mandato affidatomi dal primo ufficio, non mi resta più che ad aggiungere alcune mie particolari considerazioni sulla gravissima questione sottoposta alle deliberazioni di questo Consesso.

Signori senatori, io riconosco con moltissimi dei miei colleghi che le condizioni politiche e geografiche del Piemonte gli vietano di rimanersi neutrale nelle grandi lotte

che di tempo in tempo vengono ad agitare l'Europa, ma non mi sembra però ancora ben definita la quistione relativa all'opportunità del momento in cui gli convenisse prendervi parte, e questo mio dubbio si avvalorava dal fatto che non solo tutte le potenze di second'ordine stanno tuttavia nell'aspettativa, ma ancora indecisi rimangono due dei più grandi ed importanti Stati europei, voglio dire le due grandi potenze germaniche.

Però siccome il diritto della guerra e delle alleanze appartiene presso di noi all'iniziativa reale, io non spingerò più avanti il mio sguardo in questa delicata materia, rispettando, come di dovere, quanto in forza dello Statuto si appartiene al potere sovrano.

Al nostro esame sono commesse le due convenzioni, militare e finanziaria, cui si riferisce il progetto di legge sottoposto all'approvazione del Senato. Sopra di queste io vi accennai quali fossero le opinioni del primo ufficio e le mie, e quali i motivi che ci fanno desiderare vengano nel miglior modo possibile migliorate.

Nè a questo desiderio credo possa ostare il fatto recente della dichiarazione di guerra fatta al Governo del Re da quello dell'imperatore di Russia. Tale fatto non è in sostanza che la conseguenza inevitabile dell'accessione del Governo del Re al trattato del 10 aprile, ed il risultato naturale dell'annuncio fatto negli atti ufficiali del Parlamento della nostra partecipazione alla guerra che si sta da altri Stati già combattendo contro quell'impero.

Riassumo il fin qui esposto.

L'ufficio centrale ha unanime riconosciuto e vi dichiara che giuste sono e rigorosamente dovute le interpretazioni da darsi alle convenzioni sui tre punti accennati, cioè il diritto di prender parte diretta al Congresso della pace, la continuazione ed il supplemento del prestito in caso d'insufficienza dimostrata.

Ma la maggioranza dell'ufficio crede, secondo le spiegazioni avute dal signor presidente del Consiglio, sieno conseguenze legittime e naturali dei patti stipulati. Egli poi le deduce unicamente dai modi amichevoli e cortesi con cui furono iniziate e condotte le negoziazioni; ma in sostanza si riducono ad induzioni, speranze, desideri. In materia per altro di tanta gravità ed interesse pel nostro paese, nella lamentata deficienza di ogni protocollo o nota scritta per cui resti traccia durevole delle intenzioni dei contraenti, parve a me stretto dovere di chi deve dare sanzione ad impegni di una gravità suprema, stabilire l'accertamento in modo positivo ed autentico del vero senso delle convenzioni, segnatamente nei tre punti sovra indicati.

Se tale è la mente dei Governi alleati, niuna difficoltà può sorgere nel richiedere esplicita e franche dichiarazioni in proposito. Se ciò è possibile, perchè trascurarle? Io ho sempre insistito su questo punto, e nella mia insistenza perchè si scambiassero dal nostro Governo con quegli alleati tali note, consiste il mio dissenso colla maggioranza dell'ufficio centrale.

Fedele dunque al mandato ricevuto dal primo ufficio che mi volle suo commissario ed interpretandone i sentimenti, mi riservo di sottoporvi un ordine del giorno nel quale possa il Senato, ove pur lo divida, esprimere almeno questo semplice e modesto desiderio.

**SCLOPIS.** Signori senatori, era mio pensiero il non prendere la parola sull'esordire di questa discussione, riservandomi poi a dibattito inoltrato di sottoporvi quelle considerazioni che l'esame delle questioni mi avrebbe sug-

gerite. Ma poichè un onorevole nostro collega che fa parte della minoranza dell'ufficio centrale ha creduto opportuno di esporre i motivi ed i punti per i quali egli dissente dalla maggioranza, io sono condotto, anche per non dipartirmi dalla linea di franchezza che ci è imposta, ad indicarvi, o signori, che appartenendo alla minoranza, mi riduco ad un solo punto, e ad indicarvi il capo sul quale io mi trovo in dissenso dai miei colleghi.

Da principio, o signori, io credeva che fosse necessaria una spiegazione esplicita dell'articolo 3° del trattato del 10 aprile; e poichè l'onorevole collega ha indicato alla Camera che uno di noi aveva emesso quel dubbio, io dichiaro che fui quello, e che sono stato indotto dalla forma, che mi parve alquanto elastica, di quella convenzione a chiedere schiarimenti.

Questi schiarimenti io li chiedevo particolarmente in vista delle varie fasi a cui nella storia diplomatica vanno soggette le disposizioni delle convenzioni generali, particolarmente quando si trovano in contatto i meno potenti con i più potenti.

Il ministro degli esteri nella conferenza tenuta coll'ufficio centrale e particolarmente in alcune comunicazioni di cui ci ha favoriti, ci ha dati schiarimenti tali che io ho creduto potermi accostare. Non mi credo lecito di entrare in dichiarazioni sulla natura di questi schiarimenti, ma bramerei assai che il signor ministro degli esteri supplisse, con ciò che può esser lecito alla sua posizione, a ciò che mi interdice la riserva del mio ufficio.

Io quindi dichiaro che ho creduto che le comunicazioni e le spiegazioni date dal ministro degli esteri su questo punto dell'intelligenza dell'articolo 3° del trattato 10 aprile fossero sufficienti; dico sufficienti almeno nella condizione in cui ci troviamo, perchè io divido intieramente il modo di pensare di tutti i miei colleghi, cioè sarebbe stato grandemente desiderabile che in una materia così grave che c'impegna in tante e così imprevedute vicende e che c'impone già fin d'ora tanti sacrifici, i negoziati si fossero condotti per iscritto, come per l'addietro in quasi tutte le circostanze gravi si condussero i negoziati per iscritto dalla Corte di Savoia. Molti sono questi documenti negli archivi del regno, e avrebbe bastato il volerli esaminare per assicurarsi che allora si credette necessario, anche senza la condizione di pubblicità che ci è imposta dalle istituzioni attuali, il tener conto di ciò che si era fatto per rispondere nell'avvenire di ciò che si sarebbe dovuto fare.

Nel desiderio e nell'aspettazione che il signor ministro degli esteri supplisca a ciò che la riserva mia naturale m'impedisce d'indicarvi, passo al secondo dubbio che è in me fermo, e che costituisce un punto di dissidenza tra la maggioranza dell'ufficio centrale e noi, vale a dire l'onorevole preopinante e me.

Questo punto è quello della convenzione finanziaria. Per quanto io abbia fede nelle osservazioni che ci furono fatte, tuttavia dichiaro che nessun documento scritto, nessuna prova convincente ci fu somministrata a mio avviso che ci togliesse il dubbio che le somme che ci vengono date a prestito a titolo di anticipata indennità fossero tali da toglierci il dubbio gravissimo che noi entrando in guerra incontreremo impegni a cui non potremo poi soddisfare, salvo che con immensi sacrifici; e questi sacrifici, o signori, verranno in un tempo in cui gli animi saranno agitati, in cui le sorti saranno indecise, in cui il popolo genererà e ci chiederà conto del nostro operato.

Signori senatori, io credo che in questa parte molto

manca ad assicurare l'interesse della nostra popolazione dal lato della convenzione che si è stipulata.

Se noi ricorriamo alla storia, noi vediamo che molti furono i casi in cui la Corona di Savoia si trovò impegnata in guerre generali, molti furono i casi in cui ella ebbe indennità di guerra, indennità larghe, indennità senza necessità di corrispondenza d'interessi e senza necessità di restituzione. Allora non ci adontavamo di ricevere una indennità, e credo ne avessimo ragione; perchè si è fatto uno strano abuso, io credo, ed un singolare scambio di significato quando si è voluto far credere che un corpo di truppe per il quale si riceve una indennità di guerra diventi perciò mercenario.

Mercenari diventano quelli che si mettono in capitolazione al soldo altrui, ma senza deliberazione di volontà nazionale e di una straniera potenza; mercenari erano per esempio quei marinai i quali venivano al servizio di Francia al tempo dell'impero, chiamati d'ordine a incorporarsi nelle truppe; quelli erano veri mercenari: ma mercenari non erano i nostri guerrieri nella guerra della successione di Spagna, ma mercenari non erano i nostri soldati nella guerra della successione di Maria Teresa, nella guerra della rivoluzione di Francia, come mercenario non erano le nostre truppe nell'ultima guerra al tempo dei cento giorni. Eppure allora, signori, si riceveva un'indennità, e questa indennità non ricadeva in definitiva a carico del popolo a cui già si imponeva un sacrificio, un tributo di sangue.

Io non mi permetterò d'andare più oltre perchè non tengo le informazioni, nè ho l'abitudine di questi calcoli, dei quali fece cenno il nostro onorabile collega che ha testè parlato. Tuttavia mi permetto di dirvi, o signori, che da quanto si può raccogliere dalle indicazioni che si danno di ciò che costa il mantenimento d'un corpo d'armata in queste contingenze, noi dovremo supplire molto del nostro anche per tenerlo a numero in tempi quasi ordinari. Mi duole, lo dico francamente, che in discussione così solenne, dove i lumi delle persone militari potrebbero tanto soccorrere alle nostre deliberazioni, manchi su quel banco il ministro della guerra o chi lo rappresenti, come uomo d'armi e come uomo d'amministrazione.

Io non mi soffermerò più oltre in questo discorso, perchè, dico, mi mancherebbero lumi e vi tratterrei inutilmente; tuttavia dichiaro che le spiegazioni che ci fornì il ministro non mi paiono sufficienti; che vedo la gravezza del peso; che discerno l'ampiezza del pericolo, e che non posso avventurarmi a dare in questa parte un voto favorevole, perchè il nostro popolo il quale già si trova involto in mille strettezze finanziarie, si trovi ancora di più aggravato in un momento in cui cresceranno i pericoli, i timori e le diffidenze, e forse faranno scemare quella giusta stima che è dovuta alle nostre politiche istituzioni.

**PRESIDENTE.** Il primo oratore iscritto è il senatore Colli, al quale accordo la parola.

**COLLI.** Dopo quanto hanno detto i due preopinanti non posso lusingarmi di dire cose nuove; tuttavia desidero emettere il mio voto motivato per appoggiare l'opinione che io divido, cioè la loro. Non parlerò dell'alleanza che sta nelle attribuzioni della Corona ed alla quale io applaudo; parlerò bensì delle convenzioni le quali, a parer mio, lungi dal tutelare l'interesse del paese e quello dell'armata, contengono condizioni tutte a carico del Piemonte, mentre noi non abbiamo a paventare in quella lontanissima guerra che pericoli incerti e remoti, e non moviamo che per soccorrere ai bisogni altrui.

Considerando il passato, io vedo che ben altri vantaggi sapevano trarre i Reali di Savoia dai trattati che essi conchiudevano colle potenze vicine, e ben altre precauzioni essi sapevano prendere per assicurarsi gli interessi del paese. I così detti guardiani delle Alpi, quei proprietari dei due grandi spalti (come li chiama l'ingegnoso relatore) non sapevano far valere il beneficio della loro posizione.

Ho detto che io applaudiva all'alleanza. Io la credo utile non solamente, ma indispensabile; ma per ora la avrei voluta inattiva, riserbandomi d'intervenire all'epoca ed alle condizioni che sarebbero dettate dalle circostanze.

Non regge il citato esempio di Venezia, la quale vuolsi abbia perduta la propria indipendenza per non aver accettato l'alleanza offertale dal generale in capo dell'armata d'Italia.

Le circostanze non sono identiche, noi non abbiamo la guerra sul nostro suolo e nemmeno alle nostre porte, e chi ha, come ha il Piemonte, 100 mila uomini a metterli nella bilancia, è tale un alleato che è certo di essere accolto in ogni tempo se sa meritare la stima e la fiducia altrui.

Non si può dire che noi fossimo preparati alla guerra che stiamo per intraprendere, poichè ognuno sa che non abbiamo nè armi, nè denari.

Da più anni si studia la questione dei fucili di *Minié*, ed intanto i nostri soldati sono ancora armati di semplici fucili a percussione; le carabine stesse dei bersaglieri lasciano molto a desiderare.

Quanto alle finanze, ciascuno sa in quale stato esse sieno; epperò bisogna pensare di accrescere il bilancio di 25 a 40 milioni annui, od almeno a pagare un interesse di questa somma a chi vorrà prestarcela.

Ciò che hanno detto i preopinanti viene in appoggio ai miei calcoli, ed io non istarò a ripetere cose, per loro stesse poco soddisfacenti a sentire, quando soprattutto si sono già udite un momento prima.

Ci fu detto che questo era il solo mezzo di rientrare nel consorzio europeo. Noi avremmo potuto rientrarvi senza derogare menomamente ai nostri principii, immediatamente dopo i disastri di Novara e la conclusione della pace. Giudicando erroneamente le condizioni morali e politiche dell'Europa, noi non l'abbiamo voluto.

E questo è uno degli errori in cui sono caduti i varii Ministeri che si sono succeduti al governo della nazione da quell'epoca in poi, errori che noi scontiamo ora caramente.

Il presidente del Consiglio ed il ministro della guerra hanno parlato della ripugnanza che avrebbe l'esercito di essere stipendiato da una potenza straniera. Questa suscettibilità dell'armata è giusta e ragionevole, essa onora l'esercito.

Non osta però che in tutti i tempi le nazioni meno ricche, come fu detto or ora, hanno consentito a ricevere sussidii dalle nazioni più ricche di loro, per concorrere a certe intraprese, e ciò senza derogare in verun modo alla loro dignità.

Al tempo delle guerre napoleoniche le potenze dell'Europa sono state tutte sussidiate dall'Inghilterra.

Signori, non potendo dirvi cose che non siano già state dette, io mi limiterò ad una professione di fede: io non divido certe illusioni relative a questo trattato, io non posso lusingarmi di poter vedere realizzarsi certe speranze, e sono convinto ad un tempo che nessuno avrebbe avuto il diritto e nemmeno il potere d'imporci le condizioni alle quali il Ministero si è troppo facilmente rassegnato.

**PRESIDENTE.** Do la parola al marchese Roberto d'Azeglio.

**D'AZEGLIO ROBERTO.** Signori senatori! Quantunque a mia piena adesione a questo trattato forse già sia nota a parecchi di voi, avendo la stampa periodica pubblicata la lettera stata da me scritta al signor ministro degli esteri un tempo ove ancora ignoravasi dal Parlamento l'iniziativa assunta dal Ministero su tale importante questione, quantunque nella discussione, con sì varia eloquenza, ventilata nella Camera elettiva già sia la materia stata elaborata in modo da informare negli animi nostri una luminosa sintesi sui vantaggi e gli inconvenienti che ne possono risultare alla patria, raro essendo nelle umane cose viene male o pieno bene, ma sì l'uno e l'altro misto e confuso, io mi sono ciò non ostante risoluto a chiedervi la scoltà di parlare, a ciò indotto dalle nuove contingenze che, da tal epoca, intervennero nei fatti della guerra che tassi combattendo in Oriente.

Io non mi dilungherò sulle convenienze politiche con sì perspicua oculutezza avvistate dal Ministero in questa fase di storici eventi; nulla dirò di quanto potesse guadagnare lo Stato prendendo le armi, o perdere non le prendendo; nè dei vantaggi eventuali che fossero per derivarci dallo starci o no colle mani a cintola, mentre le finitime nazioni occorrono in una guerra, forse troppo tardi intrapresa per impedire che l'enorme preponderanza della Russia non fiduca i monarchi europei quasi ad altrettanti prefetti del proprio impero.

Essendo cotali temi stati già lodevolmente trattati in un altro recinto del Parlamento, io mi fermerò solo un istante a considerare il punto di vista da cui apertamente si manifesta, a chiunque è capace di politiche avvedutezze, come nelle attuali circostanze il combattere nella lega delle potenze alleate sia avvalorare viemmeglio le speranze che irradiano il nostro avvenire, e propugnare direttamente la indipendenza della comune patria.

Il famoso cardinale Retz era solito dire: « Che spesso convenga mutare opinione per rimaner del proprio partito; » e il nostro Giuseppe Maistre: « Che il sapere a tempo cambiar d'avviso sia la prima qualità di un uomo politico. » Tali sentenze trovano ambedue in questo momento la propria applicazione; mentre certa cosa è che invariabile sempre rimanendo, com'è luminare immobilmente fermo sul nostro ultimo orizzonte, quel nazionale scopo a cui trae la nostra, a cui trarranno le venture generazioni, conviene che, a tenore delle varie circostanze, sia vario e mutevole il nostro politico andamento; conviene che al passo baldanzoso e disordinato che segnava i primi moti del 1848, ormai succeda un incesso più grave, più dignitoso, più conforme al carattere di un popolo già fatto adulto dai veri sperimentali che risultano dall'atto e dalla realtà.

Conviene che definitivamente siano cessati quei giuldareschi travestimenti da paladini di circo, quelle mascherate di carrocci e di scene scimmiatriche del medio evo, vevoli ad impressionare un popolo immaginoso e novello a libertà, ma atte ad eccitare il riso dei nostri amici come dei nostri nemici.

È tempo che l'Italia si mostri nel più italico e nel più serio dei suoi popoli, matrona augusta, non donna di trivio; è tempo che sappia ispirare la stima, non il disprezzo, e che meriti colla realtà non coll'apparenza l'alto grado a cui aspira nel consesso delle nazioni.

Io sono profondamente convinto di una cosa che, quanto

è assurda in apparenza, altrettanto è vera in sostanza, cioè che l'essere noi attualmente ligi ad una causa in cui milita una potenza a noi ostile, importi esserle a nostra posta più che mai avversa nella realtà. E anzi non dubito di asserire che in modo a questo consentaneo abbia a giudicarne quell'istessa potenza che taluni credettero instigatrice della nostra adesione al trattato, e posso poi con certezza assicurarvi che questo medesimo giudizio ne portava uno dei più distinti diplomatici d'Europa, il quale, informato dalla nostra adesione all'alleanza anglo-francese, la paragonava ad un colpo di pistola da noi tirato contro quell'antica nostra avversaria.

Abbiamo adunque ferma fede che ogni qualvolta noi promuoveremo l'attività dei nostri interventi nelle faccende europee, ogni qualvolta cresceremo nerbo e disciplina alla milizia, ogni qualvolta avvantaggeremo la nostra attitudine guerresca e politica fra i grandi potentati, noi avremo la certezza che ne sarà d'altrettanto scema l'influenza e la naturale preponderanza di quella; cosicchè sia mostrarsi assai corto negli accorgimenti di governo lo avversare come fanno taluni, quasi per un atto di repulsione nervosa, prodotta da irritabilità di fibra, quello che ponderato colla calma ragione si dimostra con lucidità all'intelletto.

Cessiamo pertanto dal non vedere che una sola via per giungere a un determinato scopo, o dall'aver, come dicono, una sola corda all'arco; sappiamoci valere dei nuovi aditi che il conducevole favore dei nostri destini ci para d'innanzi; porgiamo una mano amica a quei popoli della penisola che, come il Toscano, s'avviano agli ordinamenti militari, decretano il tributo del sangue alla patria, il diritto del cittadino alla sua difesa; e speriamo averli un giorno a compagni come or li abbiamo a seguaci.

Cessiamo ormai dal concludare col grido, quando è tempo di operare col fatto. Persuadiamoci che ad avversare i nostri antagonisti sia opera egregia, non già l'associarsi con politica da pancaccieri di caffè alle volgari declamazioni, ma il farci ben capaci che l'occasione di agguerrire l'esercito è anzitutto opportuna al nostro precipuo intento nazionale; e che allora sarà più micidiale la nostra azione contro chi avversa lo Stato e le sue libertà quando quella parte della gioventù subalpina, la quale non porta le armi e ancora vive ozioso nell'ignavia tradizionale, sia per abborrire quindi innanzi dalle longeve infingardaggini e dai neghittosi assonnamenti; quando accorrerà con civica solerzia ad immischiarsi nei pubblici negozi, cesserà d'abbietarsi negli effeminati blandimenti della vita scioperata e si dedicherà con maschia risolutezza agli studi severi così del foro come dell'azienda pubblica, a tali studi consociando le ginnastiche discipline e promuovendo ad un tempo in sé stessa quella vigoria che dalle membra si estende allo spirito. Avvegnachè quello che su tutto teme una potenza forestiera, la quale voglia a sé soggetto un altro popolo, si è la morale di lui riabilitazione: *Corrumptur et dominantur*, come già scriveva Tacito. E quello che la Russia temeva precipuamente operarsi dalla Turchia, cioè il suo interno riordinamento, la sua redintegrazione nelle miglitorie civili e nella nazionale dignità, è appunto quello che nei popoli piegati sotto il suo giogo, o di cui paventa l'influenza crescente, sovra ogni cosa abborre il Governo che abbiamo a fronte.

Ecco adunque per quali vie meglio potremo valere contro quello, e cessare dal frivolo e puerile timore di figurare presso le file che egli conduce al campo degli alleati.

La naturale concatenazione delle idee mi ha fatto alquanto dilungare dal primo proposito. Vi prego della vostra usata indulgenza, e facendo fine a questa digressione, soggiungerò che il motivo per cui principalmente io vi chiedevo la parola, e per cui mi pare dovere insistere in qualche dimostrazione, perchè non lo trovo sufficientemente sviluppato nel discorso di verun altro oratore, si è di farvi considerare come, quand'anche per mille altri versi non fosse a noi vantaggioso il concorrere alla presente guerra, sia tal cosa confacevole e quasi succedanea a quell'intento nazionale che dettava ai più illustri fra i principi della stirpe di Savoia gli ardimentosi suggerimenti che dirigevano la loro azione nelle faccende di Europa.

E, a dir vero, se ci facciamo ad avvertire qual sia il perno principale su cui si appoggiava e tuttor si appoggia il nostro ascendente di potentato nelle varie epoche della storia, noi riconosceremo come, anzichè nella legislazione o nel commercio, o nelle arti, esso abbia a riconoscersi nella virtù della nostra milizia, e nell'essere l'intera nazione virilmente nodrita nelle armi e collocata come una grande guardia sopra le vette dell'Alpi, a difesa di quei naturali propugnacoli d'Italia.

Ora voi avrete senza dubbio osservato con quanto studio quei grandi uomini di guerra fossero in ogni tempo solleciti d'intervenire colle loro forze nelle contese che insorgevano fra i vicini e gli alleati, e spesso senza aspirare a verun compenso nè di terre, nè di pecunia, ma soltanto in vista di mantenere l'esercito presto ai bellici addestramenti, alla rapidità delle fazioni e ai progressi dell'arte della guerra. E di questo formale proposito, assertivamente dichiarato da vari storici, troviamo i primi inizi sin dai secoli i più remoti nel riandare le antiche cronache.

Infatti, in un'epoca in cui l'ambizione dei monarchi francesi ancor non rivolgevasi a rallentare il rapido incremento dei principi Sabaudi, noi vediamo che spesse volte essi chiedevano soldati ausiliari ai conti di Morienna come a loro prossimi, alle cui simpatie pareva loro avere alcun diritto.

Nel 1203 Tommaso I univa le sue truppe a quelle di Filippo Augusto contro gli Albigesi.

Amedeo V conduceva nel 1304 il fiore dei suoi cavalieri a Filippo il Bello, e segnalavasi alla battaglia di Mons-en-Puelle. Edoardo, suo figliuolo, divenuto conte di Savoia, andava nelle Fiandre a soccorrere Filippo Valesio, e combatteva al suo fianco nella battaglia di Cassel.

Finalmente, quell'istesso monarca invitava nel 1339 il conte Aimone a venirgli in aiuto contro gli Inglesi, per concorrere, dicevagli, e come parente, e come amico, a mantenere l'onore della propria Corona. Così facevano Amedeo VI e VII, giungendo le loro armi a quelle del re Carlo VI in guerra contro quell'istessa nazione.

Parlando d'Amedeo VIII, uno dei più grandi uomini della dinastia, dice uno storico queste precise parole:

« Le duc de Savoie trouva moyen, sans exposer son pays au fléau de la guerre, de tenir ses troupes en haleine en les prêtant aux puissances voisines qui les aguerrirent. Il en fournit ainsi des corps considérables au duc de Bourgogne pour réduire les Liégeois; à l'empereur Sigismond dans la croisade contre les Hussites, et au roi de Chypre contre les Turcs. »

La stessa osservazione si applica al più illustre fra gli uomini di guerra della stirpe di Savoia, Emmanuele Filiberto; di cui scrivono gli storici che fosse con animo

espresso di far conoscere vantaggiosamente la propria bandiera, e di agguerrire i marinai del suo naviglio che egli inviava le galere di Nizza in soccorso dell'isola di Malta, assediata dai Turchi, e gloriosamente difesa dal celebre Lavallette; e poco dopo alla battaglia di Lepanto, ove il valoroso Andrea Provana, ammiraglio di Savoia, riportava onorevoli ferite, nome glorioso. E collo stesso intendimento e in vista di mantener vivo l'ardor militare del suo esercito, mentre sforzavasi di allontanar la guerra dalle frontiere dello Stato, egli forniva all'imperatore Massimiliano II un corpo di cavalleria nella campagna contro i Musulmani. Mandò pure altre truppe ai reali di Francia per aiutarli in altre spedizioni.

Venne l'esempio d'Emmanuele Filiberto altresì imitato da Carlo Emanuele II, il quale, per tenere in lena i suoi soldati, usava mandargli agli stipendi delle vicinanti potenze, e che, quantunque giustamente adirato contro ai Veneziani, incoraggiò un gran numero di volontari Savoiardi e Piemontesi a guerreggiare contro i Turchi nell'isola di Candia.

Difficile sarebbe infatti a una potenza che non sia fra le primarie, e che però abbia raramente occasione di porre in attività le proprie forze, conseguire per altra via l'importante scopo di mantenere agguerrito l'esercito, esperti i capi che lo comandano.

Nè può abbastanza lodarsi sì opportuno divisamento nei reggitori delle nostre sorti durante tanti secoli, e solo rimane che i loro successori utilizzando a pro dell'avvenire l'esperienza del passato, e mantenendo attuale nella pratica l'imitazione di sì proficuo esempio, ne protragano le storiche tradizioni a successivo progresso dei nostri militari ordinamenti.

Io vi chiedo scusa, o signori, di questa breve escursione da me fatta nell'archeologia militare della nostra storia, di cui ho creduto dover citare in mio appoggio alcune pagine, con animo di farne fondamento ad una verità, a cui l'attuale guerra d'Oriente ha pur ora fornito argomento palpitante della più terribile attualità.

Voi tutti avete veduto, o signori, come una nazione che ha nel proprio seno i più valorosi soldati del mondo, e che per lungo tempo stette salda e vittoriosa, a fronte del più rinomato guerriero del secolo, anzi di molti secoli, ora per aver trasandato, durante l'intervallo di alcuni anni, i provvedimenti della milizia e cessato dal prender parte ai pratici progressi che ogni giorno mutano e perfezionano l'arte della guerra, abbia, più che per le offese del nemico, per propria insufficienza e per mancanza di pratica esercitazione sofferto gravi e irreparabili danni.

Vide essa un florido esercito di cinquantadue mila uomini ridotto appena alla metà dall'imprevidenza della militare azienda, da difetto di canove da vettovaglia e da una disordinata congerie di manchevoli provvedimenti.

Eccovi su tale proposito le incredibili parole che in seno allo stesso Parlamento inglese pronunziava uno dei più competenti fra i membri di esso, l'ammiraglio Dundas, pure allora venuto da Sebastopoli:

« Depuis quarante ans, pendant que tous les arts étaient en progrès, on s'est peu occupé de celui de la guerre; et un officier d'artillerie m'a dit que nous avons perdu moins d'hommes par le feu de l'ennemi, que par l'explosion de nos propres canons. » (*Journal des Débats*, 12 février 1855.)



Ora, ecco, o signori, il motivo per cui io chiedeva la parola, ed insisteva con qualche ansietà su questo terribile argomento.

Importa alle nostre speranze nazionali, importa all'avvenire dell'esercito che una lezione scritta a caratteri di sangue sulle inospite arene della Tauride non si cancelli dalla nostra memoria. Importa che un avvertimento, inculcato con sì formidabile dimostrazione, non rimanga infecondo all'esperienza negli annali militari della nostra patria. Non vi pare che una sola anticipazione di data nell'alleanza testè avvenuta tra Francia ed Inghilterra, per cui fosse stato permesso a quest'ultima giovare dei gloriosi ammaestramenti tramandati dal maresciallo Bugeaud alla nuova generazione di generali, ove ora figurano i Canrobert, i Bosquet, i Forey ed altri di tal posta, non vi pare, dico, che diversa sarebbe stata l'istruzione, più matura l'esperienza nei capi degli eserciti inglesi, ora che sono quasi del tutto estinte le ultime reliquie della grande scuola di Wellington e della guerra di Spagna? E senza i fatti d'arme dell'Algeria, che fecero delle fanterie francesi, degli zuavi e dei cacciatori di Vincennes bande agguerrite da porre a qualunque sbaraglio, credete voi che, come disse Soult, ora che la morte col suo rullo funereo battè il rappello là sopra, chiamandovi i soldati di Marengo e di Austerlitz, avrebbero i combattenti d'Alma e d'Inkermann così prestamente fuggate le schiere della Russia?

E per dare un'occhiata anche intorno a noi, quanti erano i generali che, in mezzo ai tanti di tal nome, v'inspirassero confidenza per la condotta di questa guerra, e dove avete voi trovati i tre soli che si dovean porre sopra le divisioni del nostro esercito, se non fra quelli che sorgevano dai campi di Goito e di Pastrengo, giornate che forse non avrebbero avute a riscontro quelle di Santa Lucia e di Novara se, invece di irrugginire nei tranquilli presidii delle nostre provincie, non avesse una parte degli ufficiali dell'esercito (come di due o tre avveniva, fra cui deve con giusta lode doverarsi l'attuale ministro della guerra) studiata la pratica delle armi sui campi ove allora più fervevano le battaglie?

E quand'anche fosse da calcolarsi come aggravio sul bilancio della guerra il mantenimento loro in longinque regioni, non vi pare che un tal danaro sarebbe per essere impiegato a usura feneratizia di gloria, e forse utilmente dedotto dalle spese dei campi d'istruzione, al fittizio sostituendo il reale, e la sostanza della guerra al suo simulacro?

Per la qual cosa, in nome della nobile patria nostra, in nome di chiunque con più fervido augurio ne sollecita i futuri destini, siamo permesso instare con pervicace ossequazione affinché, da chi in avvenire soprintenda alle cose della guerra, venga adottato a militare assioma che, durante gli intervalli d'operosità che la pace concede alle nostre armi, sia diligentemente attuato il gran progetto tramandatoci da principi che furono ad un tempo illustri generali, ed ora confermato dalle sventure dei nostri alleati, che dovunque avvampi la guerra ivi debba il Piemonte avere i suoi delegati, capi e sotto ufficiali, onde sempre trovansi pronti ad entrare nelle nostre file un nucleo di forti e sperimentati uomini assueti alle armi e ai progressi delle teorie guerresche, per cui assolidare, come su ferreo cardine, le compagnie dell'esercito stanziale.

Mi duole che non trovansi attualmente in questa Camera il signor ministro della guerra, a cui precipuamente si

volgono le mie parole, e da cui dipende securarne l'effetto nelle misure destinate a prostrarre nell'avvenire le tradizioni del passato; ma spero che egli ne avrà tanto più diurna la memoria che esse mi paiono consentanee non solo alle sue vedute, ma agli stessi suoi atti personali.

Dotto egli della milizia e di sue teoriche; egli che, facendosi esemplare all'operosità, sprone all'ignavia, tanto inoltrava l'istruzione dell'esercito, deve, come quell'antico romano, nulla aver per fatto se alcuna cosa ancora rimanga a farsi: *Nihil actum reputans si quid superesset agendum*. Compia però la degna impresa a onore delle nostre armi.

Niuno sa meglio di lui non bastare all'istruzione dei capi quelle notizie elementari, quasi meccaniche, accessibili ad ogni gregario che dalla scuola del manipolo progrediscono sino alla formazione in battaglia dell'intero esercito; essere insufficienti le cognizioni sulle marciatè di movimento, di positura e d'ordinanza, e sugli altri maneggi di guerra, se a fondo non si conoscano la strategia e la tattica, dette da un gran capitano, una la scienza, l'altra l'arte della guerra; se a tali notizie non si consocino quelle a noi tramandate da Jomini, dall'arciduca Carlo, da Wellington, e da chi a questi tutti era superiore, risalendo da Napoleone sino a Federico II, onde indagar nella storia le varie forme che il lor genio improntava ad un'arte che si sposta e progredisce coi secoli.

Ben conosco che alla condotta di tali studi si richiedono libri e molti e spendiosi, ma so altresì che con sollecitudine paterna a ciò provvedeva re Carlo Alberto, aprendo la magnifica sua biblioteca militare agli ufficiali d'ogni arma; e so pur troppo, da chi n'è conscio, essere i lettori che ivi convengono da assimilarsi a quei naufraghi dell'*Enaide*, di cui Virgilio:

Apparent rari nantes in gurgite vasto.  
(Lib. I.)

Dalle quali cose risulta che, nulla rimanendo a chiedersi al brillante e provato valore dell'esercito, alcun che pur si possa ottenere dalla sua istruzione onde crescere l'influenza morale dei capi sopra le masse, e ognor meglio sottrarli alle acerbe rampogne che la storia attribuisce su essi al celebre vincitore d'Hoënlinden, augurando che, sotto il vigilante occhio del capo supremo, del tutto scompaiano dalle sue file quelle ultime reliquie d'indolenza allo studio, quel non so che di mogio e d'indifferente che opera per pratica anziché per energia d'impulso, inducendo a vivere blandamente di sua professione senza che essa mai trovisi avvivata da quelli slanci di zelo proprii di chi con maschia vigoria di carattere sa elevarsi dalla rigida osservanza del dovere fino alla sublimità del sacrificio.

È vero che molte ed onorevoli sono per nostra ventura le eccezioni a tale stato di cose e di persone, ma non è men vero che chiunque ami d'amore le patrie glorie e il vanto delle nostre armi, pur deve bramare che siffatta eccezione scompaia nell'universalità di un'istruzione, da cui saranno a più doppi cresciute le forze vive dello Stato, e la rinomanza dell'esercito piemontese.

Nel terminare questa breve allocuzione, io dichiaro essere mia opinione che il Ministero il quale con sì nobile securità inoltrava le aperture diplomatiche conducenti alla stipulazione del presente trattato siasi reso altamente benemerito della nazione. Spero che più di noi siano un giorno i nostri pronipoti per provarne i benefici effetti e far plauso alla giustezza delle sue previsioni.

Il giudizio che nel prendere l'iniziativa di tali negoziati induceva il signor ministro degli esteri a presumere favore-

revoles l'accoglienza che avrebbe lor fatta il Parlamento, degno rappresentante di un popolo sì sensibile alla gloria delle sue armi, è stato confermato dal voto che dopo una seria discussione, atta ad onorare qualsiasi politica assemblea, e condotta senza studio di parti o intemperanze di linguaggio dai varii oratori, emanava dalla Camera elettiva.

Io spero che il Senato vorrà ratificare col vaevole suo suffragio la sentenza pronunciata dall'altra parte della rappresentanza nazionale, e che, come sempre avvenne delle più generose proposte a lui introdotte da Ministero, egli sia per primeggiare nella solerte accoglienza che sta preparando a questa legge, per cui la nostra contrada attingerà ad un più alto grado in quel primato che, fra le altre d'Italia, meritamente le appartiene per le sue memorie nel passato, per le sue speranze nell'avvenire.

**PRESIDENTE.** Ora hala parola il senatore D'Oria.

**D'ORIA.** Signori senatori! I sacrifici cui ci obbliga il trattato e le convenzioni che ad esso si riferiscono, reputati da me e dalla pubblica opinione gravissimi, non hanno sufficiente ragione che li possa giustificare.

La nostra brava armata darà, sono certo, ed in Crimea e dovunque mirabili prove del suo valore, ma il sangue che sarà versato che cosa frutterà al Piemonte o alla nostra penisola? Quali difficoltà saranno tolte per questo al principio di nazionalità, qual diritto andremo noi a difendere, quale ragione a rivendicare? E se è vero che l'importanza dell'acquisto deve corrispondere al prezzo, quale è il supremo bene che ci sarà dato di ottenere, qual è il massimo male che sarà da noi ovviato?

Mantenere completo un contingente di 15 mila uomini per un tempo di cui si ignora la durata, spendere a tal uopo dei milioni che non si hanno, compromettere gli interessi dei negozianti della Liguria e della marina mercantile, interessi che il Governo deve proteggere e tutelare, qualora non si opponga la pubblica utilità, e, quel che più monta, secondare le mire di chi non ci vuole nè forti, nè liberi, e perdere la simpatia dei varii popoli d'Italia, e quel primato morale che in un colle libere nostre istituzioni è il solo ma prezioso guadagno rimastoci dopo il disastro di Novara, sono questi, o signori, sacrifici di tanto momento che io non credo doversi fare, perchè si abbia guarentita l'integrità del nostro Stato. Una siffatta garanzia è stata già qualificata come una derisione, ed è il meno che si possa dire.

Quali sono adunque i veri e forti motivi che indussero l'onorevole Ministero a prendersi tali impegni che nemmeno potrà adempiere se la pace si farà aspettare per qualche tratto di tempo?

Per quale necessità si è sobbarcato a tal peso che mal può sostenere a lungo?

Abbiamo noi tanta forza che questa non ci venga meno prima che si giunga alla meta?

E parlando di necessità io intendo che si dia a questo vocabolo la sua vera significazione, così chiamando solamente ciò che davvero necessita.

Ora dirassi forse necessità il mandare per gli altrui interessi, lontano da noi le mille miglia, la nostra generosa armata, esponendola a repentaglio?

Ed oltre i mille pericoli cui andrà incontro la nostra prode milizia per interessi che non sono i nostri, o tutto al più ci riguardano assai poco, indirettamente, e da lontano, contrarre nuovi debiti, come se le nostre finanze non fossero già in miserabile condizione, senza pensare nè ai

lamenti del popolo, oppresso da esorbitanti balzelli; nè alla deferenza o certa tal qual suggestione in cui si pone naturalmente colui che deve verso colui che ha da avere; nè all'imbarazzo in che forse ci troveremo in appresso volendoci sdebitare; nè infine al rischio che talvolta corre il debitore, per poco che cessi di esser ligio ai capricci del potente che fecegli credito, di sentirsi dire: pagatemi; parola sempre sgradita, ma oltremodo acerba, soprattutto quando si ha vuota la borsa. (*Ilarità*) Ma in quanto a questo il creditore non avrà certo paura di scapitare, sapendo ben egli trovare il modo se noi per avventura mancheremo ai nostri obblighi onde rimaner soddisfatto.

È forse prudente partito il voler fare anche noi una guerra, alla quale due nazioni si gagliarde, quali sono Francia e Inghilterra, non si decisero che loro malgrado, e dopo che furono da esse adoperati tutti i mezzi possibili per evitarla?

E notate, o signori, che sarebbe stato più a proposito e meno strano se almeno ci fossimo presentati pur noi all'arringo fin da principio quando i due potenti alleati non avevano riconosciuto ancora per esperienza che il guerreggiare con buon successo la Russia era impresa molto più ardua di quel che da prima credeano.

Dico sarebbe stato meno strano, perchè l'incertezza dell'esito, le difficoltà ed i pericoli, lungi dall'invogliare, sconsigliano. E chiamo l'esito incerto, perchè oltre l'essere troppe le circostanze dal cui concorso dipende il vincere l'uno o l'altro, la guerra come si è fatta fin qui alla Russia sarà più che a lei, di gran danno a chi la combatte. Nessuno desidera più di me il trionfo degli alleati, ma non è la presa di Sebastopoli che farà perdere la baldanza al colosso del Nord.

Per abbattere questo colosso è necessario niente meno che i suoi nemici si avanzino fino al triangolo che ha per vertici Varsavia, Kiew e Mosca. Che fa la Crimea alla Russia? Tutti sanno che l'ha perduta più volte, ma quante volte le fu tolta, altrettante la riconquistò, e anche senza di essa la Russia era gigante.

Ora la guerra che a questo gigante si è mossa, appunto e solamente perchè è gigante che fa paura, si dice essere guerra di civiltà contro la barbarie. Si combatta il barbaro russo, divenuto ad un tratto fatale, mentre prima d'ora servivasi del suo nome chi voleva incutere timore agli audaci che aspiravano a sociali novità, e si reputava difesa e puntello dell'ordine, si combatta, ripeto, la barbarie in Russia, ma non si protegga in Turchia.

Perchè detestare il barbaro moscovita e compiacersi della barbarie del turco? Il tempo incivilirà la Moscovia, ma in Turchia sarà barbarie perpetua, perchè vera civiltà non può esistere dove non si predica l'evangelo.

Per quanto barbaro sia il fatto di Sinope che certamente lo è moltissimo, non è che una copia in miniatura, ed assai meno inescusabile, del fatto di Navarino. Voglio dire con questo, o signori, che percorrendo gli annali delle nazioni le più vantate per civiltà, si troverà sempre qualche fatto che sappia di selvaggio.

Si dica essere lo scopo di questa guerra la smisurata grandezza e la crescente preponderanza della Russia, e non si parli di barbarie, mentre a disonore e scandalo della civiltà europea si tollera per tanti secoli che il barbaro ottomano imperi e sia flagello nelle belle contrade che ha usurpate. E se la Russia è barbara, che certo lo è, non però sono presso di essa in uso gli eunuchi, i serragli, la poligamia, non si bestemmia Cristo.

Che se mentre si grida contro la barbarie dello czar, si trovasse giusto ed umano accarezzare e proteggere la Turchia, facciamo pure a suo pro una nuova crociata, ma portando ciascuno in petto il segno della mezzaluna. Se non che tutti gli sforzi di quest'esercito dei luniferi non varranno a dar nervi e muscoli ad una larva, a ridonare la vita ad un cadavere che va seppellito.

Ora che cosa si conchiude dal voler protetta la Turchia e snervata la Russia, sebbene più barbara le cento volte l'una dell'altra?

Si conchiude questa già conosciuta verità che qualunque sia il grado d'incivilimento dei popoli, la sola norma della condotta politica dei Governi è sempre il proprio utile, cui sacrificano tutto il resto.

Egli è dunque per salvare i loro più grandi interessi che Francia ed Inghilterra mossero guerra alla Russia, e fecero bene. Ma noi qual interesse abbiamo onde accorrere all'agone, più che gli altri Stati d'Europa che spettatori tranquilli aspettano e si consigliano?

Il male che si ha da temere dal progressivo ingrandimento e preponderanza dello czar, oltre l'essere un male rimoto e dubbio, perchè spesso la provvidenza dispone diversamente degli umani propositi, e perchè non di rado lo stesso peso della grandezza degli imperi diviene causa della loro caduta, è un male comune che minaccia tutta Europa e non a preferenza ed in peculiar modo noi soli, per spingere soli noi ad estremi pericoli che si debbono affrontare solamente nei casi più disperati.

E mentre pei sofferti disastri si disapprova e si maledice tuttora da moltissimi la guerra del 1849, ad onta che avesse per fine il maggiore dei premi, e giusto e santo il principio, si vuole ora sacrificare un numero indefinito di uomini e di denaro, quasi che ne avessimo d'avanzo, per avventarci addosso all'aquila del nord, reputando bastante pretesto a ciò fare il timore che non allarghi di troppo le ali e ci punga cogli artigli.

Io non so quali vantaggi ci possiamo ripromettere da sì temerario cimento, ma sibbene so i pericoli cui si espone chi provoca l'inimicizia e lo sdegno del forte, combattendolo senza la quasi certezza di vederlo domato; pericoli che noi poniamo in non cale, come se fosse cosa indubitabile che solo il nostro intervento può daro il tracollo alla bilancia e decidere senza fallo della sconfitta del nemico.

E notate, o signori, che sebbene non siamo noi i principali attori ed i più interessati della lotta, la nostra contribuzione è di gran lunga superiore, avuto riguardo alle rispettive forze dei combattenti, a quella dei due protagonisti.

Il mantenere completo il numero di 15 mila uomini, mentre può recare a noi la rovina delle finanze e dell'esercito è uno scarso aiuto ai nemici della Russia, ma si bene un segnalato servizio che si rende all'Austria, cui è spina la nostra bandiera e l'aver noi un esercito.

Essa non può darsi pace fino a che il Piemonte primeggia fra gli Stati della nostra penisola, sulla quale esercita una morale influenza. È l'Austria più che l'Inghilterra e la Francia che il trattato favoreggia; l'Austria che null'altro desidera meglio se non vederci fiaccati, e in discredito presso di chi confida in noi. Ed oh quanto si troverà ora soddisfatta! Oh quanto ci sarà riconoscente! E già le gazette ufficiali de' suoi Stati, imbrattate per lo passato di sozze ingiurie ed improprietà contro le nostre libere istituzioni, ci fanno ora il panegirico.

**PRESIDENTE.** Debbo pregare l'onorevole senatore di voler temperare o discontinuare queste espressioni le quali mal si confanno alla delicatezza dell'argomento in cui si inoltra.

**D'ORIA.** Queste tedesche blandizie, in un colla pubblica opinione dichiarata contraria, condannano il trattato.

Dopo gli avvenimenti di cui siamo stati testimoni durante il 1848, non deve sembrare un paradosso incredibile, se talun sospettasse che quella grande nazione, già conosciuta di non facile contentatura e di mutabil carattere, o perchè stanca del suo stato presente, o per desiderio di più larghe franchigie, cogliendo il destro che le vicende della guerra le potrà presentare, possa sorgere ad un tratto, e quando meno s'aspetta, a sociale scompiglio. È questa una supposizione, ma non affatto improbabile, perchè non di rado accade che il fuoco creduto già spento repentinamente avvampi.

Se dunque in una simile contingenza le altre potenze cui gli sconvolgimenti non garbano, collegandosi come nei tempi andati, od accorrendo per rimettere a chi se lo tolse il freno, invadessero il nostro paese, oppure se i tumultuosi disordini di colà si diffondessero ed altrove ed in questa penisola, sarebbe forse, o signori, senza grande nostro pericolo il venir colti alla sprovvista? Di quale difesa ci sarebbe allora il fiore del nostro esercito a tale distanza da noi?

Mi si dica che io suppongo l'inverisimile, ed io risponderò che non è più verisimile, nè men ipotetica la pretesa del trattato.

Prima che altri s'appigli ad un partito definitivo, fa d'uopo che egli calcoli non solo i favorevoli, ma ben anche gli eventi sinistri, e secondo la prevalenza, si in numero che in peso, degli uni o degli altri decidersi.

Ora io credo che l'onorevole presidente del Consiglio, o non abbia fatto questo calcolo, o che gli sia riuscito erroneo, altrimenti avrebbe di certo voluto mostrarsi scortese a chi gli parlò di trattati e convenzioni, piuttosto che arrendevole.

Per iscusare questa arrendevolezza di cui le altre potenze non ci diedero l'esempio, si dice che la posizione di quelle è ben diversa dalla nostra; volendo significare con ciò che noi siamo interposti fra due forti nazioni; ma oltre che anche il Belgio trovasi in pari caso, questa nostra situazione dovrebbe essere all'opposto una ragione di più per non aderire alla propositaci alleanza, fino a che i due imperi, fra cui noi occupiamo il mezzo, lungi dall'essere in guerra, si vogliano anzi alleati.

Attesa questa diversità della nostra, dalla condizione degli altri Stati secondarii, noi non dovevamo concludere un trattato che essi non fecero, e che pure avrebbero potuto fare con minore lor danno. Imperocchè a noi unicamente, il trattato di alleanza importa, oltre tutto il resto, rinunzia alla nostra antecedente politica, al principio di nazionalità.

Malgrado i detti particolari motivi che ci distornavano dal voler cooperare ad una guerra feconda di tanti e sì gravi pericoli, non abbiamo nemmeno aspettato che altri ci porgesse l'esempio, ma ci siamo affrettati ad essere primi, e ad un tempo anche ultimi. Ora non è forse disapprovazione e rimprovero alla nostra precipitata condotta, il non aver noi trovato imitatori, almeno fin qui?

Tornando agli sperati vantaggi del trattato, io non so comprendere come questi si affacciarono all'onorevole Ministero solamente dopo l'invito di Francia ed Inghilterra!

Ed è a credersi che come non se n'avvide innanzi, così gli sarebbero rimasti sempre celati, se le due generose nazioni che ho nominato non si fossero mostrate sollecite del nostro bene. Ma, da parte le figure rettoriche, e parliamo schiettamente; no, non è nostro il bene, o signori; nostri sono i sacrifici, ordinario tributo del debole agli interessi del potente.

Giacchè ci volete imporre sì duri ed incomportabili sacrifici, è giusta che ci facciate conoscere anche il certo e congruo premio che ci sarà dato di conseguire.

Qual è, e da chi mai lo sperate, signori ministri onorevoli? Non sapete voi, che la diplomazia è facile a promettere, ma difficilmente mantiene? (*ilarità*) Che si cura non di piacere al debole, ma di non dispiacere al forte? Che dà ascolto alle ingiuste pretensioni di questo, e fa la, sorda alle giuste querele di quello? Che secondo i consigli della ragione di Stato, o del così detto equilibrio, o del diritto del più forte, ottiene meno chi più e più chi meno ha meritato? Ed alla mensa cui ambite d'assidervi, siete sicuri, se pur sarete invitati, di non rimanere digiuni? (*ilarità prolungata anche dal banco dei ministri*)

Perchè si danno pur troppo dei conviti, o signori, nei quali chi per aver l'appetito così ingordo che non mai si sazia, e chi perchè nulla è sopravanzato per lui, s'alzano tutti dal desco, avendo più fame che pria. (*Sensazione*)

Oh quanto è doloroso il pensare che mentre il frutto da cogliersi è forse immaginario, i danni da sopportarsi ed i pericoli a correre sono invece un'assai dura realtà! Oh quanto è doloroso il vederci, perduto di mira il nostro scopo, cercare con tanto nostro discapito ciò che poco importa alla patria, a distanza sì lunga!

Io non dico che non si debbano far sacrifici, ma che si facciano per una causa, cui sieno sacri l'aver ed il sangue dei cittadini. Si facciano e nulla non si risparmi, ma sieno scusati da necessità. Si metta pur mano agli estremi rimedii, ma il comando un estremo frangente.

Bisognava sicuramente appigliarsi ad un partito. Ma prima faceva d'uopo aspettare l'opportunità, il momento propizio, l'invito di favorevoli circostanze, il consiglio degli eventi futuri. Prendere un partito a tempo, non vuol dir prenderlo innanzi tempo; ed io credo che l'onorevole presidente del Consiglio, impaziente di farci ammettere nel concerto europeo, abbia avuto troppa fretta. (*ilarità*) Anche più tardi avrebbe trovato spalancata la porta; alleanze a tali patti si posson contrarre quando si vuole; nè v'era mai da temere che ad ogni tempo non fossimo i benvenuti.

Non accettando l'invito di partecipare anche noi a questa guerra, che cosa di male ci sarebbe accaduto? E da presumere che in tal caso Francia ed Inghilterra non avrebbero ricorso a verun atto ostile; sì perchè il valersi della ragion del più forte, onde ledere l'altrui diritto, saprebbe del barbaro e prepotente cosacco; sì perchè impegnate come lo sono in una lotta titanica, non avrebbero voluto crearsi nuove inimicizie; e finalmente perchè sarebbe rimasta loro la speranza d'ottenere in appresso ciò che noi rifiutavamo al presente. Nè v'era ragione per costringerci al disarmo, imperocchè, una volta garantita, anche l'Austria al par di noi si farebbe più che noi tranquilla.

Se io pertanto considero da una parte che gl'impegni da noi assunti sono contrari alla convenienza, all'economia, alla dignità ed alla nostra politica, e che da essi derivano assai gravi pericoli che niuno può prevedere, e danni di

cui non si possono determinare i limiti, e dall'altra parte la mancanza di un perchè, il quale valga a giustificare una risoluzione sì improvvida, non posso fare a meno di dire che un simil trattato è per me un problema indissolubile, un enigma non suscettibile di benigna interpretazione, un errore capace di rovinare ad un tempo il presente e l'avvenire della patria.

Ed invero, io non so concepire come si possa credere buono l'impiego che noi vogliamo fare delle nostre truppe e de' milioni che ci saranno prestati; e come non si trovi partito più savio il riserbare i nostri mezzi d'azione a circostanze di maggior importanza per noi, più promettenti e più profittevoli!

Parli pure l'onorevole presidente del Consiglio di necessità, ma non ne parli con vaghe e generali parole, o chiamando necessità qualche vincevole ostacolo. Dica d'aver scelto il minor male, ma finchè non indica i maggiori, e non li dimostra per tali, io crederò che la scelta fu pessima.

Chiami antiveggenza e perspicacia l'aver egli solo operato ciò che le altre potenze secondarie credettero bene di non fare, ed io invece la chiamerò una troppo facile condiscendenza.

Dica di non aver potuto agire diversamente, ed io dirò che appunto si è in dovere d'agire sempre diversamente da ciò che non prescrive il diritto, la giustizia, la dignità ed il vantaggio della patria.

Signori, per amministrare la cosa pubblica è certamente necessaria molta capacità e perizia, ma questo non basta, esigendosi eziandio fermezza e fermezza d'animo onde sostenere all'uopo la propria ragione e difenderla ad ogni costo.

E sia pure, onorevole presidente del Consiglio, che non abbiate potuto fare altrimenti; ma in questo caso avreste dovuto lasciar ad altri il vanto di rovesciar la medaglia.

Dico questo non perchè io ami di vedervi tolto il potere; chiunque occupi il vostro seggio, io dirò sempre bene di quel che è bene, ma dirò anche male di quel che è male. Poco m'importa che della nave dello Stato regga il timone piuttosto questi che quegli, ma quel che importa a me si è che la nave sia ben governata, schivando nel suo diritto cammino gli scogli e le insidie del mare, onde possa giungere felicemente al porto prefisso, oggetto de' nostri voti e delle nostre speranze.

Mi era venuto per un momento il pensiero di non intervenire nella discussione attuale, e quindi di non prender parte alla votazione, lavandomi come Pilato le mani. (*ilarità generale*) Ma riflettendo che si trattava d'un atto che, quand'anche non fosse pernicioso sotto qualunque rapporto, bastava soltanto che offendesse il principio di nazionalità, principio simboleggiato dalla stessa nostra bandiera, perch'io lo respingessi con tutto l'animo, cangiai tosto d'avviso, e mi sembrò che avrei mancato al dovere di buon cittadino se mi fossi tenuto in disparte.

Io aveva, o signori, l'animo troppo turbato, perchè nell'esprimermi potessi serbare l'ordine che si richiede e badare ad ornamenti. Ma, sebbene confusamente, ho palesato che cosa opino del trattato e delle annesse due convenzioni. Se mai il mio voto contrario, unito a quello di chi la pensa al par di me, non impedisse che si compia il sacrificio, allora non mi rimarrà che pregare quanto più potrà fervidamente Iddio, il quale può metter riparo ai falli degli uomini, di voler rendere vani i miei timori, e far che tutto riesca a grande vantaggio della patria.

**PRESIDENTE.** Do la parola al senatore Di Collegno.

**DI COLLEGGNO GIACINTO.** Dopo la lunga e grave discussione che ebbe luogo in altro recinto sul trattato e sulle convenzioni che oggi sono sottoposti alla nostra approvazione, io mi credeva che ognuno di noi avesse prima d'oggi una convinzione ben ferma sul merito di quei negoziati; io mi credeva che ognuno di noi, se fosse chiamato senz'altro esame a dare un voto sulla legge approvata già dalla Camera elettiva, sapesse bene in quale delle urne deponere la palla bianca. Mi pareva che tutte le spiegazioni fossero state date dal Governo del Re, che tutte le questioni dubbie fossero state risolte, e che a tutti fosse lecito oramai dare un giudizio ben motivato.

Per me poi, favorevole, lo dico fin d'ora, all'alleanza occidentale, sarebbe cessata ogni incertezza in presenza di quel fatto di cui ha detto l'onorevole relatore che « togliendoci la libertà della scelta, toglie insieme ogni esitazione. »

L'esame preventivo che ebbe luogo ne' nostri uffici, le titubanze coscienziose dell'ufficio centrale chiamato ad illuminare quelli fra noi che fossero incerti, e oggi ancora talune delle opinioni espresse dagli onorevoli senatori che mi precedettero, mi hanno provato che la questione non era esaurita come io l'aveva creduto: mi hanno dimostrato che non si tratta soltanto per noi di dare un voto sopra una proposta ben definita, ma di giustificare per quanto possibile quel voto, se non per mutare l'opinione altrui, per mostrare almeno che la propria fu accettata solo dopo avere maturamente pesato ogni argomento favorevole o contrario alle proposte ministeriali.

Spero dunque mi si perdonerà se verrò svolgendo, per quanto brevemente potrò, la serie dei ragionamenti che mi portano ad approvare la nostra accessione al trattato del 10 aprile e le convenzioni militare e pecuniaria che sono la conseguenza di quella nostra accessione, quand'anche in ciò fare io dovessi ricordare cose già dette da chi prima di me parlò sulla legge propositaci, sia in questa, sia in altra Assemblea.

Il 10 di aprile 1854 veniva stretto in Londra fra l'Inghilterra e la Francia un trattato, il cui articolo quinto portava:

« Leurs Majestés l'Empereur des Français et la Reine du Royaume-Uni de la Grande Bretagne et d'Irlande recevront avec empressement dans leur alliance, pour coopérer au but proposé, celles des autres puissances de l'Europe qui voudraient y entrer. »

Quel trattato venne comunicato ufficialmente a tutte le potenze; ma dovea l'invito generale espresso nel quinto articolo bastare perchè il Piemonte si presentasse per il primo e chiedesse di venire ammesso in quell'alleanza? Io non lo penso, e parmi che il nono o il decimo fra gli Stati d'Europa non fosse chiamato a cercare spontaneo di associarsi a due potenze di prim'ordine; non mi pare sarebbe stato il ben venuto il Piemonte a offrire l'aiuto di quindici o venti mila uomini, anche di ottima truppa, a chi ne poteva mandare cinque o seicento mila sui campi di battaglia. Il Piemonte, a parer mio, doveva aspettare un invito diretto.

L'invito venne di fatto.

« Il Re di Sardegna (così principia l'atto d'accessione del 26 gennaio), il Re di Sardegna è stato invitato amichevolmente dall'Imperatore dei Francesi e dalla Regina d'Inghilterra ad accedere alla convenzione di Londra del 10 aprile 1854. »

Sopra questo invito amichevole si sono fatte correre voci ch'io ritengo contrarie affatto al vero.

Si è voluto insinuare che al Piemonte fosse stata imposta l'alleanza colle potenze occidentali, e ciò come garanzia contro i principii che ci governano; e chi sostiene tale opinione si fonda sull'essere noi i soli, i primi almeno, ai quali l'alleanza sia stata, come dicono, imposta.

In quanto a me ho fede che l'articolo quinto del trattato del 10 aprile non fu scritto pel solo Piemonte; ho fede che l'alleanza proposta in quell'articolo a tutte in generale le potenze d'Europa sia stata offerta poi direttamente a più d'una, che per motivi speciali non l'accettarono ancora; ho fede che nell'invito speciale fatto al Piemonte si ebbero in mente i vantaggi reali che potrebbe recare l'aiuto d'un esercito di qualche nome e non il pericolo immaginario che ne potesse venire alle potenze occidentali dalle nostre istituzioni politiche.

Il Governo del Re ebbe, ne sono convinto, libera scelta fra l'accettare o il ricusare l'alleanza offertagli; ebbe libera scelta fra il rimanersi neutrale o l'unirsi alla Francia ed all'Inghilterra.

Ma la neutralità poteva essa convenire al Piemonte? È stata citata già troppe volte, durante la discussione di questa legge, la neutralità disarmata di Venezia nel 1793 e il suo straziante risultato.

Dopo quest'esempio palpitante ancora, come vorrebbe che uno Stato di pochi milioni d'abitanti si rimanesse disarmato, collocato, come lo è il Piemonte, alla vanguardia delle due potenze che lo invitavano a collegarsi con esse; collocato sulla strada più diretta delle truppe francesi che volessero recarsi per terra verso il teatro della guerra? Serbarci neutrali in tale posizione non sarebbe mancare alla storia passata del Piemonte, ai suoi destini avvenire?

La nostra storia voi la conoscete ed io non mi fermerò a ricordarvi le guerre di Emanuele Filiberto, di Vittorio Amedeo II, di Carlo Emanuele III ed i risultati di quelle guerre. Ma desidero sia bene inteso che, parlando di altri destini pel Piemonte, io non alludo a un avvenire immediato, neppure forse pur troppo a un avvenire vicino. Il principio delle nazionalità è estraneo alle questioni che si dibattono in oggi; quel principio è superiore agli interessi di dominio de' mari, è superiore a ogni disputa di equilibrio europeo; è superiore forse anche, e anteriore di certo, a ogni questione di civiltà più o meno avanzata.

L'idea di nazionalità Iddio l'ha posta egualmente nel cuore del francese, dell'inglese, dello spagnuolo, dell'italiano, del tedesco, e Iddio vorrà pure una volta che quell'idea abbia il suo svolgimento a mezzogiorno delle Alpi, a levante del Reno, come lo ha da tanti secoli nell'Europa più occidentale. Quel giorno verrà per l'Italia, e possano i nostri figli presentare allora all'Italia una bandiera conosciuta e onorata!

Ora che avverrebbe se, mentre da tutto l'occidente partono eserciti, noi ricusassimo di contribuire alla guerra in quella proporzione che vogliono le nostre condizioni? La storia chiederà conto un giorno di chi avrà mancato alla chiamata attuale, e se oggi il Piemonte si rimanesse ozioso, all'Italia mancherebbe allora la bandiera intorno a cui stringersi: al Piemonte, non saputo mantenere al posto assegnatogli dalla Provvidenza, resterebbe poco maggiore importanza nelle cose italiane che alla repubblica di San Marino!

Il Piemonte non deve, non può rimanersi disarmato nelle contingenze attuali; ma la neutralità del Piemonte, si è detto, dovrebbe esser neutralità armata, e in favore di

questa opinione si sono addotte ragioni d'interesse nazionale, alle quali sarebbe difficile il nulla obiettare, se una tale neutralità fosse possibile.

Ma la spesa per porre e mantenere sul piede di guerra il nostro esercito neutrale non sarebbe inferiore certo a quella che esige la spedizione di quindici mila uomini in Oriente, e questa spesa non sarebbe compensata del prestito di venticinque milioni annui che ci è consentito dietro la nostra accessione al trattato del 10 aprile. Lo stato dell'erario non ci permetterebbe adunque la neutralità armata; ma poi, nelle relazioni attuali fra le grandi potenze d'Europa, chi vuol credere venisse tollerata la presenza di ottanta mila armati stantisi indecisi sulla riva destra del Ticino!

Tolta la possibilità del rimanerci neutrali conveniva accettare l'alleanza offertaci, giacchè a nissuno che guardi la nostra posizione geografica sarebbe venuto il pensiero di rifiutare l'alleanza occidentale per unire le nostre bandiere a quelle della Russia!

Il Governo del Re doveva adunque accettare l'alleanza colle potenze occidentali, e l'accettò di buon grado. In virtù dell'adesione al trattato del 10 aprile il Piemonte si è collocato, come l'offriva l'articolo quinto, a pari colla Francia e coll'Inghilterra che prime lo avevano stipulato.

La pace, in virtù dell'articolo terzo, non si conchiuderà se non dopo che le potenze che aderiscono al trattato ne abbiano insieme deliberato; esse sono impegnate « a n'entrer dans aucun arrangement avec la Cour impériale de Russie sans en avoir préalablement délibéré en commun. »

Le condizioni della pace, quali erano state poste dalle potenze occidentali prima della nostra adesione, sono da noi accettate; e se l'articolo quarto del trattato ci esclude dal pretendere a vantaggi particolari, rimane assicurato il nostro diritto a godere nei mari del Levante e nel Danubio di quei vantaggi generali che saranno stipulati per le bandiere di Francia e d'Inghilterra.

Di ciò ci assicurano le spiegazioni date dal presidente del Consiglio alle interpellanze dirtegli in proposito dal vostro ufficio centrale.

Coll'articolo secondo del trattato del 10 aprile la Francia e l'Inghilterra si erano impegnate « à entretenir, selon les nécessités de la guerre, des forces de terre et de mer suffisantes pour y faire face. »

Al Piemonte non potevano convenire impegni così generali; fu necessaria una convenzione militare speciale, avante per iscopo di regolare la cooperazione delle truppe sarde con quelle di Francia e d'Inghilterra.

Questa convenzione e quella relativa all'imprestito, che ne è una conseguenza, sono l'oggetto vero della legge che è sottoposta alle nostre discussioni, giacchè l'adesione al trattato 10 aprile stava nelle prerogative reali, quali vengono definite nell'articolo quinto dello Statuto, e così l'intese di fatto lo czar, il quale non aspettò di conoscere le deliberazioni del nostro Parlamento per togliere l'*exequatur* ai consoli sardi residenti nel suo impero.

Vediamo dunque se il Governo del Re seppe stipulare queste due convenzioni a condizioni vantaggiose per lo Stato.

I tre primi articoli della convenzione militare portano che il Re di Sardegna darà per la guerra attuale un corpo di quindici mila uomini, composto di fanteria, cavalleria e artiglieria in proporzione della forza effettiva, e comandato da un generale piemontese.

A questi tre articoli si sono fatte varie obiezioni, e si è

trovato in primo luogo che non era ben definita la posizione che avrebbe il generale piemontese; si è chiesto quali sarebbero le sue relazioni coi comandanti dell'esercito alleato, e se il comandante piemontese avrebbe posto nei Consigli generali di guerra.

La convenzione militare tace, è vero, su questi diversi punti; nè poteva farne menzione, giacchè nessuna convenzione speciale ha stabilito quali dovessero essere appunto quelle medesime relazioni fra i comandanti delle truppe francesi e inglesi. Ma giacchè non è specificato che il generale piemontese debba ricevere ordini altrui, mi pare evidente che egli potrà discutere le misure che gli venissero suggerite; in altri termini che dovrà pigliar parte egli medesimo ai Consigli di guerra, nei quali saranno deliberate quelle misure.

Così succede fin d'ora nelle relazioni fra i generali Raglan, Canrobert e Omer Bascia, che leggiamo riunirsi a ogni poco per deliberare in comune sull'andamento delle cose di guerra.

Il senatore D'Oria ha chiesto se la cifra di quindici mila uomini fosse proporzionata al numero di combattenti spediti dalla Francia e dall'Inghilterra.

Quanto alla seconda è certo che il suo contingente attuale non corrisponde alla sua popolazione, ma tutti sanno che la costituzione medesima dell'esercito inglese non permette s'istituisca un simile paragone.

La Francia, sette volte più popolata del Piemonte, dovrebbe fornire cento cinque mila uomini; se noi ne mandiamo quindici mila, e quel numero non è certo superiore a quello delle truppe spedite dalla Francia, se oltre gli assediati di Sebastopoli si tien conto delle riserve in Costantinopoli, della cavalleria in Adrianopoli, senza parlare delle truppe di sbarco mandate l'estate scorso nel Baltico, che hanno combattuto esse pure contro la Russia, la cifra del nostro contingente non è dunque fuori di proporzione con quella degli eserciti alleati.

L'articolo quarto della convenzione militare porta che il Re s'impegna a mantenere sempre il suo contingente al numero fissato dall'articolo primo. E chechè se ne dica sull'aumento di spesa che occasionerà tale condizione, essa è indispensabile se si vuole realmente che esista presso l'esercito confederato un corpo piemontese. Certo i nostri soldati non avranno a incontrare in primavera le condizioni dolorose, alle quali andarono incontro gli alleati nell'autunno e nell'inverno; ma anche alle sole deficienze per fatti d'armi converrà pure supplire se il nostro piccolo corpo d'armata deve conservare un'esistenza qualunque!

V'ha chi ha temuto che dall'esecuzione dell'articolo quinto della convenzione militare potessero sorgere gravi difficoltà quanto alla sussistenza delle nostre truppe, quasi che gli approvvigionamenti loro dovessero essere affidati esclusivamente alla cura delle amministrazioni militari dei corpi alleati. Siffatto timore non mi pare fondato se si legge il testo di quell'articolo quinto.

« Le Gouvernement sarde pourvoira à la solde et aux subsistances de ses troupes. Les hautes parties contractantes se concerteront pour assurer et faciliter à l'armée sarde l'approvisionnement de ses magasins. »

Assicurare e facilitare l'approvvigionamento de' nostri magazzini non toglie che sia dovere del Governo del Re il provvedere a quell'approvvigionamento, e tutti sappiamo di fatto che da lungo tempo già stanno in Costantinopoli ufficiali piemontesi onde intendersi sulle prime provviste;

a poterne fare acquisto appena ratificato il trattato e le convenzioni.

L'interpretazione vera dell'articolo quinto della convenzione militare io la vedo nella convenzione supplementaria, in virtù della quale il Governo del Re riceverà dall'Inghilterra a titolo di prestito un milione di lire sterline, ossia 25 milioni di lire di Piemonte per ciascuno de' due primi anni di guerra, all'interesse del 3 per cento all'anno, più 1 per cento per fondo d'ammortizzazione.

La cifra di questo prestito, il prestito medesimo sono stati fortemente oppugnati dagli avversari del trattato. E si è detto soprattutto che un sussidio gratuito fosse da preferirsi all'imprestito offertoci dall'Inghilterra. Ma se si pon mente alle somme stipulate per sussidi in altre convenzioni fra l'Inghilterra e il Piemonte, non si può guari supporre che nelle congiunture presenti il sussidio annuo potesse essere maggiore di quattro o sei milioni. Una tale somma, insufficientissima per i bisogni della guerra, non ci dispenserebbe dal ricorrere a prestiti, e 15 o 20 milioni presi a prestito nello stato attuale del nostro credito costerebbero alle nostre finanze una somma eguale o di poco inferiore a quella avuta in sussidio.

Ma un sussidio sarebbe esso poi stato gradito alla nazione, all'esercito nostro?

Si è detto che il ricevere un sussidio non è cosa disdicevole; si sono citati esempi d'altri Stati che ne hanno ricevuti senza punto scapitare nel loro decoro.

L'onorevole senatore Sclopis ha detto in particolare che il Piemonte, a più riprese, ebbe sussidi dall'Inghilterra.

Vorrei si osservasse che in tutti quei casi le convenzioni di sussidi furono segrete sempre, o quasi segrete, come quelle che si facevano colla persona del capo di Stati retti a monarchia assoluta, o di repubbliche aristocratiche, i cui consigli erano più segreti ancora che quelli de' governi monarchici assoluti; e il più delle volte chi combatteva in virtù di quelle convenzioni, e riceveva il soldo del proprio sovrano, ignorava quale fosse l'origine di quel soldo. Ma non v'ha esempio, ch'io mi sappia, di sussidi accettati da una nazione libera dopo averne deliberato nel proprio Parlamento.

Di più l'allocazione di sussidi condurrebbe seco, in chi li accorda, il diritto di vegliare all'impiego dei fondi somministrati, e ne verrebbe di necessità che le nostre truppe andrebbero soggette all'ispezione meno onorevole per esse di commissari stranieri.

E giacchè ho parlato di sussidi ricevuti in altri tempi dal Piemonte, mi si permetta di paragonare alla convenzione attuale quella stipulata nel 1815 fra il Re Vittorio Emanuele I e il principe reggente d'Inghilterra.

Nel 1815 l'Europa si armava contro la Francia, perchè in allora essa temeva la preponderanza dell'impero del Primo Napoleone, come teme in oggi quella dell'impero russo.

Il Piemonte, invitato ad accedere all'alleanza generale, non volle rimanere neutrale; esso fornì allora un contingente appunto di 15 mila uomini.

Siede in quest'Assemblea il generale al quale fu affidato il comando di quel corpo; vi seggono parecchi degli ufficiali che ne fecero parte, e tutti ricorderanno come il nome piemontese non tornasse da quella spedizione senza nuova gloria; il risultato ne fu la restituzione a Vittorio Emanuele I della Savoia occidentale e del suo capoluogo Ciampieri.

Or bene, ecco quali erano i principali articoli del trattato

firmato in Vienna il 9 aprile 1815, per cui il Piemonte aderiva all'alleanza europea, e della convenzione militare che precedette la partenza per la Francia dell'onorevole maresciallo Della Torre.

Articolo terzo del trattato:

« Le contingent que Sa Majesté le Roi de Sardaigne est à même de fournir, étant limité par le peu de moyens que laissent à sa disposition les dépenses qu'elle a été obligée de faire en rentrant en possession de ses États... Sa Majesté s'engage pour le moment à mettre en campagne un contingent de 15,000 hommes, dont un dixième de cavalerie, et artillerie en proportion, se réservant à porter ce contingent jusqu'à 30,000 hommes dans le cas où ses moyens seraient augmentés »

« Art. 4. Le contingent de Sa Majesté le Roi de Sardaigne sera commandé par ses propres généraux, sous les ordres (notate le parole) du général en chef de l'armée alliée avec laquelle il agira.... »

Ecco ora due articoli della convenzione per sussidi del 2 maggio 1815:

Art. 1<sup>o</sup> Sa Majesté Britannique s'engage à fournir à Sa Majesté Sarde un subside à raison de onze livres sterlings et deux schellings par homme pour le nombre de 15,000 hommes (il che equivale a una somma totale di 4,162,500 lire di Piemonte), pour le service de l'année qui finira le premier du prochain avril 1816....

« Art. 3. Son Altesse le Prince régent, au nom de Sa Majesté Britannique, nommera un officier au quartier général de Sa Majesté Sarde, qui sera chargé de faire des rapports sur les opérations militaires, et à qui il sera permis de prendre les informations nécessaires pour s'assurer que le contingent de Sa Majesté Sarde est porté au complet.... »

Vogliate paragonare ne' loro termini le convenzioni del 1815 e quelle del 1855, e vedrete se il decoro dell'esercito e quello della nazione non sono meglio assicurati in queste che in quelle!

Una sola obbiezione seria si può fare, a parer mio, alle convenzioni attuali, e si è la cifra, forse non sufficiente, della somma dataci in prestito dall'Inghilterra, e su questa obbiezione insistette particolarmente uno dei membri della minoranza dell'ufficio centrale; ma l'onorevole senatore Ricci ha detto, se ho ben inteso, che i suoi calcoli sulla somma che deve costare la nostra spedizione erano desunti dai documenti pubblicati dai nostri giornali.

Mi permetta l'onorevole senatore Ricci di credere piuttosto alle dichiarazioni positive del ministro della guerra, che quella somma basterebbe per le spese prevedibili, e voglio sperare non ne sorgano tali d'imprevedibili da porre in serio imbarazzo il nostro erario.

Ho poi fede bastante nell'intelligenza militare del ministro di guerra, nell'attività ed abilità di quello delle finanze, per tenermi certo che non fu colpa loro se il prestito si limitò ad un milione di lire sterline annue.

Vogliate rileggere, vi prego, l'articolo primo della convenzione supplementaria.

« Sa Majesté la Reine du Royaume-Uni de la Grande Bretagne et d'Irlande s'engage à recommander à son Parlement de la mettre à même d'avancer à Sa Majesté le Roi de Sardaigne, au moyen d'un emprunt, la somme d'un million de livres sterlings, dont cinq cent mille livres seront payées par Sa Majesté le plus tôt possible, dès que son Parlement aura donné son consentement, et les autres cinq cent mille livres six mois après le paiement de la

première somme. Sa Majesté Britannique s'engage en outre de recommander à son Parlement de la mettre à même, si la guerre ne sera pas finie à l'expiration de douze mois après le paiement du premier terme de l'emprunt sous-énoncé, d'avancer à Sa Majesté le Roi de Sardaigne, dans les mêmes proportions, une somme égale d'un million de livres sterlings. »

Or bene, il Parlamento inglese non è prodigo de' fondi della nazione, ed io penso che difficilmente un Gabinetto, sia esso presieduto da lord Aberdeen o da lord Palmerston, avrebbe voluto chiedere per ora a quella Camera de' comuni una somma maggiore di quella stipulata nella convenzione supplementaria del 26 gennaio.

L'impegno adunque di garantire al Piemonte un prestito annuo di un milione di lire sterline era probabilmente quanto poteva promettere il Governo della regina d'Inghilterra; il che non toglie, secondo le spiegazioni date dal presidente del Consiglio, che se la nostra partecipazione alla presente guerra ci avesse a cagionare un dispendio maggiore o più prolungato di quello venga stipulato nella convenzione supplementaria, si può confidare che dal Parlamento inglese non si negherebbe quell'aumento e quella progressività nelle somme dateci in prestito, proporzionate ai bisogni del nostro corpo di spedizione.

I motivi che sono venuto svolgendo mi hanno convinto della convenienza della nostra accessione al trattato del 10 aprile, colle condizioni stipulate nelle due convenzioni annesse a quel trattato; giacchè non so vedere nulla d'incerto, nè di pericoloso per noi nell'articolo sesto della convenzione militare, il solo del quale non avessi fatto cenno finora.

Il guarentire le nostre frontiere durante la guerra, quando cioè si potrebbe forse temere sieno minacciate, non vuol dire che quelle frontiere possano correre pericolo di venire ristrette cessata la guerra.

A sì fatto timore risponderebbe all'uopo l'articolo quarto del trattato.

Se « les hautes parties contractantes renoncent d'avance à retirer aucun avantage particulier des événements qui pourront se produire » non sarà certo a favore di potenze non alleate che si vorrebbe attentare all'integrità del nostro territorio!

Non sa trattenermi poi dal dare un voto favorevole alla legge proposta il timore di gravi danni che si dice ne verrebbero a talune delle provincie dello Stato, quelli in particolare di cui sarebbe minacciata la Liguria per quanto venne esponendo il senatore D'Oria.

Una petizione del commercio di Genova, contraria alla nostra accessione al trattato, doveva, per quanto annunciava la voce pubblica, essere presentata fin dallo scorso gennaio al Parlamento nazionale; quella petizione vi fu distribuita di fatto, non a nome del commercio di Genova, bensì a nome di quattordici delle case di quella città che fanno traffico col Levante.

Ora che alcuni negozianti di Genova si sentano lesi in oggi dal blocco dei porti del mar Nero, che essi temano per i depositi di grano loro appartenenti a Taganrok o a Odessa, e vogliano ricuperarli, è cosa facile da spiegarsi. Ma il divieto d'esportazione dei grani dai gran depositi russi, il blocco dei porti del mar Nero e del mare d'Azof erano fatti indipendenti dal nostro entrare nell'alleanza anglo-francese; erano fatti compiuti anche prima del manifesto di guerra dello czar, il quale d'altronde dichiarò rispettare le proprietà sarde in Russia. E se vi fosse chi

temesse che la Russia volesse, cessata la guerra, esercitare rappresaglie sul commercio ligure, io lo pregherei di leggere con attenzione gli articoli del trattato del 10 aprile e i patti posti per condizione ad ogni negoziato di pace dalle potenze alleate, gli sarà facile convincersi che la bandiera sarda sarà rispettata in ogni tempo nei porti russi quanto le bandiere di tutte le altre potenze che pigliarono parte all'alleanza occidentale.

Ma, signori, alcuni negozianti che si dirigono al Parlamento non rappresentano, lo ripeto, non sono il commercio di Genova! Il commercio di Genova è quello che nel medio evo, immedesimato col Governo della repubblica, fondava Galata e Caffa; quello che meritava da Maometto II il rimprovero d'aver impedito ch'egli non s'impadronisse di Costantinopoli fino dal primo giorno che v'aveva posto assedio!

Il commercio di Genova è quello che, immedesimato in oggi col regno subalpino, ha estesa la sua base dalla catena dell'Appennino a quella delle Alpi; quello che per mezzo delle vie ferrate nostre e della Svizzera è chiamato a dominare senza rivali sino nel centro della Germania.

Risulta da documenti, ai quali credo poter prestar fede, che nel 1846 la nostra bandiera era stata rappresentata nel porto di Costantinopoli da 887 navi, mentre la bandiera inglese ve ne aveva contate 863 e l'austriaca 711.

Tali cifre, ch'io mi permetto d'indicare particolarmente all'onorevole senatore D'Oria, provano che la bandiera sarda, prima della guerra attuale, era, di quante sono in Europa, quella che aveva il maggior numero di approdi nel Bosforo.

Il commercio di Genova sarebbe dunque il più interessato nelle vertenze attuali, come quello che più d'ogni altro abbisogna di un'assoluta libertà nel mar Nero; e quel commercio, se si dirigesse al Parlamento, chiederebbe, ne sono certo, che la nazione facesse ogni sforzo onde assicurare quella libertà che è sua vita.

Non occorre ch'io aggiunga che voterò in favore del progetto di legge in discussione.

**PRESIDENTE.** Ora l'inserzione chiama a parlare il signor senatore di Castagneto, il quale però mi ha dichiarato di cedere la parola al maresciallo Della Torre.

**DI CASTAGNETO.** Non essendo stato iscritto il signor maresciallo Della Torre, il quale manifestò l'idea di parlare, io credo di rendere servizio al Senato lasciando il mio turno d'inserzione all'onorevole signor maresciallo.

**PRESIDENTE.** Accordo dunque la parola al maresciallo Della Torre.

**DELLA TORRE.** Messieurs les sénateurs, je chercherai à rendre la plus brève possible mon argumentation. D'abord, en ce qui regarde l'acte d'accession au traité du 10 avril, il appartient exclusivement à la prérogative royale; nous n'avons donc pas le droit de nous en occuper; mais par contre nous avons le droit de critiquer, d'approuver ou de désapprouver les deux conventions militaires.

Je commence par dire qu'il est assez difficile d'argumenter avec une certaine justesse sur une situation qui n'a pas été fixée par écrit.

Plusieurs de nos collègues ont fait observer que nous avons l'espérance, si les dépenses allaient au-delà de 25 millions de francs, que les alliés auraient égard à notre situation financière.

Mais, messieurs, cela n'est pas écrit; et par écrit on se borne seulement à nous promettre la garantie pour un nouvel emprunt de 25 millions, dans le cas où la guerre



durait encore l'année prochaine. Pourtant, si au lieu de dépenser 25 millions, nous en dépensions quarante, et peut-être, je dis peu, nous paierions la différence des 15 millions, car vous ne trouverez pas un ministre de finances qui se charge de donner cette somme de 15 millions puisque le traité ne stipule rien à cet égard. Il aurait donc fallu ou tenir des protocoles desquels cette clause aurait résulté, ou, cela n'ayant pas eu lieu, trouver le moyen d'obtenir quelques pièces écrites qui nous serviraient de garantie.

Il est dit dans le traité — mais ceci est moins grave — que nos soldats et le matériel de guerre seront transportés en Crimée aux frais de l'Angleterre, qui se charge également du transport successif des renforts que nous enverrons dans ce pays; mais je ne vois pas que l'on ait stipulé en notre faveur le même droit dans le cas d'un retour forcé de nos troupes.

Supposez, MM., car tout est possible, supposez une défaite des armées alliées, les amiraux anglais et français s'occuperont des soldats de leurs deux nations, et si nous réclamons, ils répondront: nous vous avons amenés ici, en vertu d'une clause du traité; mais il ne résulte pas de cette clause que nous soyons obligés de vous reconduire.

Tout le monde croit d'avance à la prise de Sébastopol; mais peut-être que l'on ne prendra pas cette forteresse, peut-être qu'une bataille malheureuse obligera les armées alliées d'abandonner la Crimée; dans ce cas il faut franchir la mer; alors nos troupes seront donc réduites à mettre bas les armes, à se rendre, il n'y a pas pour elles d'autres ressources.

Voilà, MM., deux points importants.

Quant au droit de prendre part aux conseils de guerre, ou d'être admis dans les conférences pour le rétablissement de la paix, je ne dirai qu'un mot.

Le Piémont est une puissance auxiliaire; remarquez, messieurs, que dans les traités on voit toujours que les puissances de premier ordre sont les seules qui posent les bases principales, et que les puissances auxiliaires n'interviennent que pour ce qui les regarde particulièrement. Certainement on écoutera nos observations quand nous les ferons sur les points particuliers qui nous regardent.

Nous n'avons pas un mot à dire sur la garantie des principautés, sur les concessions que le czar pourrait faire relativement à la navigation du Danube, dans lequel nous ne possédons pas le plus petit port; mais nous avons beaucoup à voir sur la navigation de la mer Noire qui pour nous a toujours été complètement libre. Aussi la liberté de navigation dans la mer Noire nous étant maintenue, il ne faudra pas compter cela comme un avantage, mais comme une chose qui devait être naturellement.

Je dirai quelques mots sur la convention militaire.

C'est cette convention qui nous met en guerre, car la simple accession au traité ne produirait pas ce résultat.

L'Autriche et la Prusse ont donné leur adhésion aux protocoles de Vienne, en protestant au moyen de leurs envoyés à St-Petersbourg; mais ce n'est pas la guerre: dans l'accession il n'est point dit: nous nous obligeons à faire la guerre. Si nous avons cessé d'être en paix avec la Russie, c'est par la publicité qui a été donnée à la convention militaire, et peut-être aussi par la discussion qui a eu lieu dans le Parlement.

Je crois, MM., que le moment a été inopportun, car lorsqu'on nous a proposé l'accession au traité, il y avait quelques bruits de paix; bruits peu sûrs, j'en conviens;

maintenant il paraît que les exigences des alliés se réduisent aux quatre garanties acceptées par la Russie comme bases des négociations futures, et nous voyons un homme qui fait partie du Ministère de S. M. la reine de la Grande Bretagne quitter l'Angleterre et se rendre à Vienne afin de prendre part aux conférences qui vont s'ouvrir pour le rétablissement de la paix.

Sans même parler de cette dernière circonstance, c'est à dire du départ de lord John Russel, il est reconnu par tout le monde que l'on négocie avec l'espoir que la paix sortira de ces négociations; il paraît donc que notre Ministère serait assez fondé pour dire: nous accédons au traité, nous promettons notre appui, mais avant de rendre publique notre accession, nous voulons savoir si la guerre doit continuer, car, si la guerre cessait, nous ferions un très-grand sacrifice; depuis près d'un siècle la Russie nous a toujours été favorable, je ne citerai que quelques faits principaux: tels que l'expédition de Souvaroff en Italie, qui avait pour principal but le rétablissement du roi de Sardaigne, et l'assistance que la Russie nous a donnée à l'occasion des traités de 1814 et de 1815.

Nous ferions donc une perte sensible en brisant les anciens liens d'amitié qui nous unissent à cette puissance.

Quoi qu'il arrive, MM., la Russie sera toujours une des grandes puissances de l'Europe, et à cause de sa situation elle est une de celles qui peuvent nous rendre les services les plus importants.

Je n'en dirai pas davantage; vous me comprenez: il suffit de jeter un coup d'œil sur la carte pour se rendre compte de la grandeur du sacrifice, et nous faisons réellement un grand sacrifice, parce que la guerre est incertaine.

Quand l'Autriche y prendra part, alors il sera facile de faire comprendre que le Piémont placé entre la France et l'Autriche peut difficilement faire cause commune avec la Russie; mais actuellement nous nous prononçons volontairement contre nos anciens alliés.

Je ferai une autre remarque, c'est que nous avons méconnu les usages diplomatiques; avant de nous engager dans la lutte il fallait faire prévenir l'empereur de Russie que telle raison — on tâche d'en trouver une bonne — (Risa) nous contraignait de conclure un traité avec ses ennemis, et qu'en conséquence nous étions obligés de rompre avec lui, tout en exprimant le regret de voir que les circonstances nous imposaient un si pénible sacrifice.

Et voyez, la Turquie elle-même s'offense un peu de ce que nous nous mêlons de ses affaires sans l'en avoir avertie, vous en avez la preuve dans la froide réception qu'elle a faite à nos officiers.

Messieurs, la guerre ne se fait pas comme nous l'avons faite en 1848; nous avons commis alors une grande faute qui nous a coûté cher.

Vous voyez, MM., combien en diplomatie il est important d'écrire. Si nous avions suivi cette maxime, nous serions plus avantageusement placés vis-à-vis de nos nouveaux alliés, car, MM., les ministres nous assurent qu'ils ont reçu des promesses verbales qui amélioreraient beaucoup notre position financière et militaire. Mais tout ce qui n'est pas écrit est nul; les ministres ont fait des promesses; mais ces promesses n'ont point de valeur si elles ne sont ratifiées par les Gouvernements que ces ministres représentent. Si ces promesses étaient écrites, oh! alors nous pourrions en tenir compte, car un ministre étranger n'écrit rien à moins qu'il n'y soit autorisé.

Mais, me direz-vous, vous critiquez le passé, peut-on refaire en partie ce qui a été fait ?

Je reponds que je crois que oui.

Et d'abord observez, MM., que la reine d'Angleterre ne nous donne pas une promesse absolue; elle travaillera à engager son Parlement à voter la somme de 25 millions; du reste ce n'est pas même la reine qui fait cette promesse, c'est le Ministère anglais.

Vous vous rappelez, messieurs, que ce même Ministère voulait lever une légion étrangère de 15,000 hommes, que le Parlement a réduite à 10,000, et on lève maintenant cette légion en Suisse. Ainsi de nous, il pourrait arriver que le Parlement anglais au lieu de voter 25 millions, n'en votât que dix-huit; que ferions-nous alors ? Pourrions-nous diminuer le chiffre de notre contingent ? Donc cette promesse du Gouvernement anglais est conditionnelle; elle est subordonnée au vote du Parlement; en conséquence, il me paraît que nous aussi, nous conservons notre liberté. Je voudrais que s'appuyant sur ce fait, qu'il y a incertitude relativement à la paix ou à la guerre, le Sénat sursit à approuver, non le traité, mais la convention militaire. Je crois que cela donnerait plus de force au Ministère qui emploierait le temps qui s'écoulera jusqu'à la décision que l'on attend des conférences de Vienne pour stipuler avec les puissances occidentales, que si la guerre a lieu, le Piémont ne sera pas tenu de dépenser plus de 25 millions. On pourrait également stipuler par écrit que dans le cas d'un retour forcé de nos troupes par mer, on mettrait à leur disposition un nombre de vaisseaux proportionné au nombre des soldats des autres puissances. Ainsi, par exemple, l'armée de la France et de l'Angleterre s'élevant au chiffre de 150,000 hommes, et la nôtre au chiffre de 15,000 hommes il faudrait au moins que la onzième partie des bâtiments fût réservée pour le transport des troupes Sardes.

Il y aurait aussi des arrangements à faire pour diminuer la dépense totale des puissances alliées. Ainsi, les Anglais et les Français ont des hôpitaux à Gallipoli, à Constantinople, à Varna et des succursales aux environs de Sébastopol; je vois qu'il s'est introduit l'usage de recevoir dans les mêmes hôpitaux les malades, les blessés français et anglais, et même les prisonniers russes; je ne sais pas pourquoi les alliés n'offriraient pas le même avantage à nos soldats. Nos officiers de santé auraient spécialement soin de nos soldats; mais il pourrait aussi assister les blessés anglais ou français, et réciproquement. On épargnerait par ce moyen des frais considérables.

Je ferais une observation semblable pour les approvisionnements; les alliés ont des magasins sur les mêmes points que je viens de désigner, et de ces magasins ils tirent ce qui est nécessaire pour l'armée; il n'y aurait donc à faire que la légère augmentation d'un onzième, et ces magasins serviraient à l'approvisionnement de nos troupes. Il en résulterait une grande économie.

Enfin, la dépense la plus considérable est celle qui est relative aux transports de terre et de mer, car il faut organiser un service pour la Crimée, pays dénué de tout, puisqu'on ne trouve pas même un peu de bois à brûler. Si nous concourrions pour une certaine somme, afin que l'on fournit à nos soldats ce qui leur est nécessaire pour les transports, nous ferions une économie égale à la somme qui surpasserait les 25 millions; et ce sera une somme considérable, car tout manque, nous n'avons pas un chariot, pas un mulet sur les lieux, tandis que les alliés, qui possèdent tous les moyens de transport sur mer, s'occupent avec

succès depuis quelque temps d'organiser leur ambulance par terre. Mais pour que les alliés consentent à ces divers arrangements il faut un motif, et je le trouve dans la suspension du vote. Les alliés sachant qu'à ces conditions nous leur fournissons un renfort de 15,000 hommes, se montreraient probablement favorables à cette nouvelle négociation; si on n'obtient pas tout ce que l'on demandera, alors le Sénat sera le maître d'approuver ou de désapprouver. Mais s'il y avait une forte présomption en faveur de la paix, il serait prudent de ne contracter aucun nouvel engagement.

Après ces considérations, vous ne serez pas surpris, messieurs, que je réserve mon vote; je ne pourrais pas le donner dans une situation si peu claire, si féconde en inconvénients et si onéreuse pour le trésor.

**DELLA MARMORA.** Dopo che quella potenza che ci sta vicina per parte di ponente, e che domò la rivoluzione ed il comunismo, fece alleanza con quella che ci cinge per tutto il lato di levante, e che impone a noi i patti di Novara, la condizione politica del piccolo nostro Piemonte si è fatta ben chiara e non fa mestieri che io spenda vane parole per dimostrare ciò che salta agli occhi di chicchessia.

Mi si dirà subito: alto là, voi siete già fuori di strada sin dall'esordio del vostro discorso, voi ci venite a parlare del *due dicembre* e la nostra discussione verte sopra un argomento affatto diverso. Il trattato del due dicembre fu conchiuso tra la Francia, l'Inghilterra e l'Austria; il nostro invece non si fa che con due di quelle potenze, una delle quali ci ha sempre dati dei pegni d'amicizia e di protezione.

In quanto a me, signori, io credo che in politica specialmente si possa adottare quel proverbio trito, che gli amici dei nostri amici divengono col fatto gli amici nostri; ma non intendo entrare in sottigliezze di foro e vado diritto al fatto.

Il risultato di questo nostro trattato eccolo a parer mio.

Vi sarebbero in Crimea, od in un punto qualunque di quella gran linea di ferro e di fuoco che ora va stendendosi per lo spazio di 900 miglia tra il mar Nero e la Polonia, 15,000 uomini di più, fusi in un esercito nel quale figurano numericamente, come il dito mignolo rispetto a tutto il corpo umano; quantunque il peso che s'impone il nostro paese sia maggiore di quello degli altri, in proporzione di popolazione e di finanza; ed all'incontro, vi sarà di meno in Piemonte un nerbo di truppa scelta, proporzionatamente cospicuo, il quale all'occorrenza di eventi non prevedibili, ma possibili, ci sarebbe di un gran bisogno.

In concreto dirò, che con un durissimo sacrificio in uomini ed in danaro riusciremo appena a mettere una penuccia, un fuscellino di paglia nello smisurato e profondo guscio di quella gran bilancia alla quale pendono degli interessi che non ci spettano che assai indirettamente e che fortunatamente si dibattono molto lungi di noi; ed è per questi due motivi ch'io non potrei essere dell'avviso del relatore della Commissione sulla impossibilità di mantenere una decorosa neutralità, e ciò, a parer mio, sarebbe di peso da noi.

Era stato detto e ripetuto che l'iniziativa di questo trattato non fu presa dai nostri governanti, e su di ciò io mi proponeva di fargliene le più sincere mie congratulazioni; ma ora, da quanto ho potuto raccogliere dal relatore del III ufficio, pare che queste voci fossero false e che il Ministero voglia assumersi il merito di quella iniziativa: ognuno ha i suoi gusti.

Certamente non intendo avversare quella prerogativa

saviamente lasciata alla Corona, d'iniziare la guerra, di fare dei trattati di pace o di alleanza; e pei tempi che corrono non sarò mai io quegli che biasimerà quel poco di latitudine d'azione che si lascia a chi è capo dello Stato; ma questi trattati e le convenzioni che ne dipendono si stendono sempre pacatamente, con flemma, coll'intervento di prudenti e maturi consigli, e collo studio di tutto ciò che si fece dai maggiori in simili circostanze.

All'invece si è corso, non per la posta, ma per istrada ferrata; anzi direi che si è andato per mezzo della sibillica telegrafia elettrica; e poi si venne a dirci: noi abbiamo giudicato opportuno di fare questo trattato e questa convenzione; fate presto, non perdetevi tempo a discutere questa; sù via, approvatela, perchè siamo già impegnati alla pronta sua esecuzione.

In verità, signori, nel vedere una così insolita precipitanza in un negozio di tanto rilievo, e nell'udire certe voci di *dura necessità*, uscite, se non dal banco dei ministri, almeno dalla bocca dei ministeriali, ho pensato che l'invito amichevole fattoci dalle due grandi potenze non fosse nel fondo che uno di quei tali inviti che pur troppo si sogliono fare in questo mondo da due o più forti uniti assieme ad un uomo debole ed isolato; io vi confesso, signori, che così ho pensato e così la pensano molte persone; ma lasciamo stare questo tristo argomento: mi ripugna di sollevare un velo che mi pare però molto trasparente.

Il Senato apprezzerà, io spero, le ragioni tutte mie particolari, per le quali io mi limiterò a dire che la convenzione annessa al trattato porta a' miei occhi l'impronta di un lavoro fatto con soverchia precipitanza e fors'anche sotto l'impero di una grande preoccupazione; del resto, tutto ciò che potrei dire in proposito fu già espresso nei nostri uffici dalla gran maggioranza dei senatori, e dagli oratori che mi hanno preceduto, e così io non abuserò dei momenti del Senato.

Soggiungerò soltanto che nella mia qualità di militare canuto non intendo proferire in questo arringo delle parole che avrebbero rimbombo al di fuori e che produrrebbero sull'armata un effetto sempre deplorabile; non sarà mai mio intendimento quello di mettermi nel caso d'infondere anche involontariamente la menoma dubitanza nell'anima dei giovani nostri soldati, chiamati a far parte di questa spedizione.

È ciò è tanto vero, che vi assicuro, signori, sul mio onore che se avessi soltanto 10 anni di meno, crederei fallire al sangue che mi scorre nelle vene, se dopo una votazione favorevole fatta in questa urna, ad un trattato che deploro, io non volassi al vicino ministero di guerra per apporre il mio nome in capo della nota dei postulanti alla partenza, anche come semplice volontario.

L'età e lo stato di una salute logorata da un mezzo secolo di servizio, di lavoro e di studio, mi vieterebbero di ciò fare; forza mi sarebbe di consolarmi col mio passato e di richiamare alla mia mente quegli anni, per me lontani, in cui pieno di gioventù e di brio, io mi cimentava in nordiche contrade con quegli stessi avversari che i miei secondogeniti sono ora per andare ad incontrare per parte di levante.

Ma allora io fui meno fortunato di quanto lo sarebbero questi, poichè io militava sotto una bandiera, gloriosissima bensì, ma sempre straniera per chi è nato al di qua delle Alpi. Essi all'invece avrebbero un pregio incomparabile per soldati d'onore, quello di andarsi a misurare col gran colosso del nord (che ora ci fa l'onore di una formale dichiarazione di guerra), impugnando il vessillo nazionale.

Ed in proposito di vessillo, permettetemi, signori, di chiudere questo mio discorso con una osservazione. Ed è che un frutto innegabile di questa spedizione sarebbe al certo quello di dare un terzo, un più solenne, un definitivo suggello a quella riunione che piace al re Carlo Alberto di fare, allorchè accoppiava egli quelle due croci di Savoia e di Genova che sventolarono nei secoli andati sulla cupola di Santa Sofia; quell'azzurro consacrato dallo Statuto, e quella reale corona che brillò nei giorni di Guastalla e dell'Assietta, con i tre colori che il gran capitano del secolo trovò e mantenne nelle mani delle sue legioni italiane.

Questi colori vennero nel 1814, voi lo sapete, gettati via da mano sdegnosa e straniera, ma nel 1848 furono raccolti da un principe italiano nella melma e nelle alluvioni del Ticino e ben tosto lavati furono dal fango che li bruttava, sin dai primordi di Goito e di Pastrengo. Vinti, ma non avviliti a Novara, adempirono al tristo e penoso ufficio di reprimere una demente insurrezione intestina.

Non è dunque vero che questi colori, così ingemmati dello scudo e della corona di Savoia, e posti nelle mani del soldato piemontese, debbano essere simbolo di rivoluzione, come per fini affatto opposti lo vorrebbero far credere molte persone. No; non sono essi ai miei occhi che l'unione intima delle glorie antiche e recenti dei nostri principi e della nazione subalpina, con quelle della storica e napoletonica armata italiana.

Io stesso, o signori, veterano, e direi avanzo di Wagram e di Lipsia, ho visti quei colori rispettati e tenuti essere passeggiati a vicenda dal fondo delle Calabrie e dalle estremità del Portogallo e della Spagna, nei campi della Germania tutta e della Polonia, da battaglioni unicamente italiani, capitanati dai propri generali e dai modesti piantati a fianco delle aquile di Francia sulle mura fumanti del Cremelino.

Epperò questa nostra bandiera non riuscirà nuova nè agli alleati, nè ai moscoviti stessi; e se i destini vorranno che sulle rive del mar Nero o sulle sponde del Pruth o del Danubio i nostri giovani soldati si presentino fra giorni con quel guiderdone per richiedere il posto d'onore negli assalti e nelle battaglie, dicano soltanto queste parole:

Noi siamo i nipoti di quei bersaglieri del Po che ebbero l'onore d'iniziare la gran vittoria d'Austerlitz; noi siamo i figli di quei forti del 111° reggimento, tutto di piemontesi, che sostennero con gloria, e quasi i soli senza rompere le file, la tremenda ritirata del 1812, salvando o cassa, e cannoni, e bandiera; e tanto basta!

L'Italia dunque vorrebbe di bel nuovo rappresentata, almeno sul campo di battaglia, nel gran conflitto europeo d'oggi; ed è per questo solo motivo che l'animo del soldato superando in me l'abito del senatore, io sarei disposto a rassegnarmi ad un trattato conchiuso dal re nella pienezza della sua prerogativa; sospendo però il mio voto sulla convenzione sino al termine della discussione, perchè, compreso come sono da due sensi opposti, desidero essere meglio illuminato; posso però dichiarare sin d'ora, che se getterò nell'urna un voto di consentimento, ciò non m'impedirà di ritenere questo trattato come una durissima condizione per il mio paese e come una conseguenza naturale di tutto ciò che lo ha preceduto.

**PRESIDENTE.** Trovansi ancora iscritti tre oratori...

Voci. A domani! a domani!

**PRESIDENTE.**.... Di più debbo supporre che l'onorevole presidente del Consiglio vorrà anch'egli prender parte in questa discussione; perciò essendo l'ora troppo inoltrata e

do che l'attenzione portata fin qui abbia stancata la  
dei signori senatori, rimando a domani il seguito  
iscussione, pregando i signori senatori a voler inter-  
alquanto prima del tocco negli uffizi per l'esame del  
o di legge presentato dal Ministero in questa tor-  
la successiva nomina dei commissari.  
line del giorno per domani dunque sarà :

Al mezzo tocco, riunione negli uffizi per l'esame del pro-  
getto di legge per la leva di 500 marinai.

Al tocco, seduta pubblica per la continuazione della di-  
scussione sulle due convenzioni relative al trattato di al-  
leanza con Francia ed Inghilterra.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.